



Il foglio di
lumen

Miscellanea 26
Anno 2010

Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali, dedicati agli scritti rari e di difficile reperimento, che in epoche diverse sono stati compilati sul Carsolano e sui territori limitrofi. Nella selezione si tiene conto anche di quel che è utile per l'insegnamento della storia locale nelle scuole.



2 La leggenda della Madonna dei Bisognosi

da Redazione

9 Brogli elettorali a Carsoli (1920)

da Redazione

12 Caporali e mietitori oricolani

da Redazione

14 San Pietro di Camerata Nuova

da Redazione

16 Amico Passamonti signore di Arsoli

di Tommaso Passeri

22 Triangolazioni geodetiche sui monti Simbruini

di Francesco Fergola

25 Il cardinale Antonio Benedetto Antonucci

di Lorenzo Jella

30 Le lettere dei fanti della Grande Guerra

da Redazione

35 Una sentenza della Corte di Cassazione

da Redazione

37 Informazioni da libri antichi

da Redazione

40 Avvisi per emigranti (1912)

da Redazione

All'interno

Le prime pagine della miscellanea sono occupate dalla leggenda di traslazione della Madonna dei Bisognosi di cui ricorre quest'anno il XIV° centenario. Sull'argomento abbiamo riproposto una delle più note redazioni della storia. A seguire un soggetto poco studiato nella piana del Cavaliere, quello legato alla nascita di un attivismo politico che confluirà nelle formazioni fasciste e del suo ingresso nella società locale, di cui abbiamo notizia in un verbale del Consiglio Provinciale di L'Aquila. L'Archivio Storico del Comune di Pereto ha restituito un vecchio con-

AVVISO AI LETTORI

Con la prossima dichiarazione dei redditi si può destinare il 5 per mille dell'IRPEF alle associazioni di volontariato. Chi vuole sostenere le nostre attività può firmare sotto la dicitura "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ecc." E indicare il codice fiscale della Associazione Culturale LUMEN

90021020665

tratto dove emerge la figura di un caporale che, a fine Ottocento, assoldava i contadini di Oricola per lavori da svolgere nella Campagna Romana. Agli appassionati della storia di Camerata Nuova

proponiamo la donazione della chiesa di San Pietro (in versione italiana) fatta nel 1060 ai benedettini di Subiaco. Seguono due biografie, quella di Amico Passamonti e, guardando al Risorgimento, quella del card. Antonucci. In chiusura alcune notizie tratte da vecchi libri, riviste e giornali d'epoca: furti di oggetti sacri, storie di santi, le prime triangolazioni geodetiche, le lettere dei soldati della Grande Guerra e gli avvisi rivolti agli emigranti ad inizio Novecento.

Un argomento insolito è la pubblicazione di una sentenza della Corte di Cassazione Penale che si rende necessaria per tutelare i nostri centri storici dalle false ristrutturazioni edilizie.

La leggenda della Madonna dei Bisognosi

da Redazione



* Ci riferiamo al libretto devozionale *Il santuario di Maria SS. de' Bisognosi posto sul monte Carsoli de' Marsi*, Roma 1876, pp. 5-31, di cui abbiamo ommesso le note e i commenti che l'autore anonimo fece ai suoi tempi. Per notizie più dettagliate sulla leggenda si veda M. Basilici, *Santa Maria dei Bisognosi. Le fonti. Pereto-Rocca di Botte (AQ), Pietrasecca di Carsoli* 2005. Il santuario è posto sul monte Serrasecca, tra Pereto e Rocca di Botte.

Il viaggio della statua lignea della Madonna dei Bisognosi da Siviglia alla cima del monte Serrasecca, tra Pereto e Rocca di Botte, come il peregrinare dei suoi devoti, faceva parte di quell'insegnamento orale che la scuola non forniva, ma a cui provvedeva la comunità di cui i bambini erano parte.

Questa leggenda, alcune storie sulla vita dei santi, pochi racconti di morti tornati dall'aldilà e la narrazione dei fatti epici di ogni paese, costituivano il bagaglio dell'immaginario popolare, conservato fino a qualche decennio fa.

«Nella Spagna, e precisamente nel territorio della città di Siviglia non molto lungi dal mare, si trovava eretto fin dal secolo V di nostra redenzione un tempio dedicato a Maria Santissima sotto il consolante titolo dei Bisognosi. In detto tempio si venerava la di Lei sacra immagine fatta a rilievo, e intagliata in legno di olivo. [...] Il concorso dei buoni fedeli, che si portavano con molta divozione a venerare Maria dei Bisognosi, e ad implorare da essa il materno patrocinio, era grande, e continuo non solo dei popoli vicino a Siviglia, ma dei lontani ancora. Si segnalava però fra tutti i devoti visitanti un gentiluomo sivigliano, di famiglia illustre, e di meriti grandi, chiamato Fausto. Si portava egli spesso unitamente alla di lui moglie Elfustia, e all'unico di loro figliuolo Procopio, a venerare questa santa effigie di Maria con specialissima divozione, e continuato ossequio fervoroso. Le grazie, che questa fortunata famiglia riportava dalla Beatissima Vergine negli spirituali, e temporali bisogni, erano grandi. E grande ancora era l'amore che portavano essi a Maria; e talmente accetti erano divenuti alla Vergine santissima, che alcune volte si degnò ancora di parlare con Fausto, come si vedrà in appresso. Nell'epoca, che regnava in Costantinopoli l'imperatore Foca, ed in Roma teneva la sede di S. Pietro Bonifazio IV sommo pontefice, nativo dell'antica città di Valeria nei Marsi, un esercito formidabile di saraceni, o mori con-

Ristampiamo una delle più note redazioni della leggenda di fondazione del santuario della Madonna dei Bisognosi* non solo per onorare il ricorrente XIV° centenario, quanto per colmare una lacuna presente nella memoria delle nuove generazioni.

giurati a danno dei Cristiani, muoveva, e s'incamminava furioso alla volta di Spagna. Contro questi barbari quasi tutta la nazione spagnuola si mise alle armi per impedire ad essi il passo del mare, e per rattenere, e reprimere il di loro orgoglioso furore. Siviglia ancor essa si unì alla sua nazione, e gran gente armata uscì da detta città per battere i saraceni. Ancor Fausto da valoroso si unì a' suoi concittadini armati; e con essi fece vela per combattere i nemici del nome cristiano lasciando alla custodia della casa, e del figliuolo Procopio la moglie Elfustia.

Placide e tranquille erano le onde allorché diede alle vele l'armata di Siviglia, ma fatto non poco viaggio era già la flotta in alto mare, quando all'improvviso suscitossi fiera tempesta, e l'armata tutta trovossi in manifesto pericolo di restare sommersa nelle onde. Grande era la costernazione, in cui si trovarono gli armati cristiani. Fausto però il buon divoto di Maria dei Bisognosi, pieno di fiducia nella sua gran Protettrice, implorò in sì fatale sventura con calde preghiere il soccorso della Vergine; ed oh portentoso! Ecco che tutta risplendente appare in aria a Fausto in atto di frenare la insorta tempesta, e mentre il mare al comando di Maria torna alla placida calma, con voce sentita non dal solo Fausto, ma da altri devoti compagni ancora, avverte la Vergine santissima l'esercito cristiano a non azzuffarsi coll'armata nemica, dicendo: «Tornate pure addietro fedeli miei; poiché per questa volta non vi succederà di poter resistere all'impeto de' saraceni».

Questo avviso celeste fu tosto riferito al generale dell'armata cristiana, ma disgraziatamente non fu creduto, fu riputata anzi una follia inventata da gente timida, e codarda. Continuò pertanto per ordine dell'ammiraglio la flotta il suo corso ad incontrare l'inimico, e trovandosi le due armate a fronte spinsero i legni alla pugna, nella quale, dopo un fiero combattimento, restarono superiori, e vittoriosi i Saraceni. Fra i molti prigionieri cristiani restati in potere dei nemici, vi si trovò

Sopra:
frontespizio
dell'opera citata

ancor Fausto, che fra durissime catene avvinto, unitamente agli altri suoi sventurati compagni, era gelosamente custodito.

In tale compassionevole stato, Fausto, secondo il pio suo costume, non tardò a ricorrere con ferventi preghiere, e calde lacrime alla sua potentissima Avvocata Maria. Ed oh nuovo portento maraviglioso! Scende la Beatissima Vergine dal Cielo, riempie di estrema consolazione, e contentezza il suo divoto Fausto, e lo libera prodigiosamente dalla dura prigionia, traendolo a mano fra la turba dei nemici a salvamento, e trasportandolo al lido di Siviglia. Il primo pensiero di Fausto, nel vedersi così prodigiosamente ricondotto dalla Vergine santissima in patria, non fu già quello di correre alla sua casa per riabbracciare la sposa, ed il figliuolo Procopio, ma di portarsi, con animo grato e riconoscente al tempio della Beatissima Vergine de' Bisognosi, e ringraziarla di cuore per benefici tanto singolari ricevuti. Nel tempio di Maria prostrati Elfustia, ed il figliuolo Procopio erano ad orare allorché ivi giunse Fausto, e tutti tre uniti in santa allegrezza rendettero le più affettuose grazie alla Vergine santissima, e quindi fecero ritorno alla casa, magnificando il Signore e la di Lui Madre amabilissima.

Non puole esprimersi quanto si accrebbe in questa fortunata famiglia l'amore, la riconoscenza, e la divozione verso Maria. I tre divoti tanto favoriti con più frequenza visitavano quella sacra Immagine della Madre dei Bisognosi. Con indicibile carità accoglievano i pellegrini, e sollevavano i poveri colle loro facoltà. Tutti intenti alla perfezione cristiana, l'unico loro pensiero era della vita spirituale, procurando di accrescere sempre più fedeli alla Chiesa, e divoti a Maria. Coltivava Fausto l'amicizia di un mercante ebreo colla speranza di convertirlo a Gesù Cristo. Spesso l'andava esortando, e persuadendo a riconoscere la già accaduta redenzione, effettuata dal sospirato Salvatore Divino, ed abbracciare la cristiana religione, in cui solo puole trovarsi salvezza.

Mentre Fausto in queste, ed altre belle opere di pietà, e d'amore fraterno si occupava colla sua famiglia, piacque al Signore di porre a prova la virtù di questo suo servo come suol fare con tutti i suoi più prediletti amanti. In breve tempo per i grandi infortuni, che gli sopraggiunsero, restò privo della sua amatissima Elfustia, e di tutti i suoi beni di fortuna. Di dovizioso che egli era, divenne in poco tempo assai povero. A queste prove costante rimase Fausto nelle sue virtù, raffinandole anzi sempre più ad imitazione del S. Giobbe,



adorando, e benedicendo la mano sempre amorosa di Dio, sottoponendosi con perfettissima rassegnazione a quanto sopra di lui disponeva il Cielo.

In tale stato di cose conobbe Fausto che il suo dovere era di non rimanersene neghittoso, ma di pensare al proprio sostentamento, ed a quello specialmente del suo figliuolo Procopio. Risolvé pertanto di procacciarsi il necessario alla vita per mezzo dell'industria lecita ad un cristiano. Per mandare ad effetto questo suo divisamento, andava fra sé rivolgendo il pensiero di chiedere in prestito qualche somma di danaro al ricco mercante ebreo, con cui teneva amichevole relazione. Non sapeva però risolversi a farne l'ideata richiesta, conoscendo bene che l'Ebreo avrebbe almeno richiesta una sicurtà, che diffidava Fausto di ritrovare fra i suoi concittadini, conoscendosi bene da tutti il misero stato in cui era caduto. Ma mentre un giorno, secondo il suo divoto costume, si era portato al sacro tempio della Beatissima Vergine, e prostrato avanti la di lei Immagine fervorosamente ora-

Sopra:
copertina di uno dei tanti libretti devozionali che riferisce la leggenda della Madonna dei Bisognosi (1973)



Sopra:

Tagliacozzo, chiesa di San Francesco, *S. Maria Aegentium Montis Pereti*, di Giuseppe Ranucci, sec. XVIII

va, udì una voce, che gli disse: «Fausto va pur liberamente dall'ebreo tuo confidente, e domandagli in prestanza quella somma di danaro, che ti pare necessaria al tuo traffico, e offeriscigli me per sicurezza di esso».

Lieto oltremodo per tale rasserenante annunzio della Vergine, Fausto rendé le dovute grazie alla sua divina Benefattrice per sì parziale degnazione, e quindi subito si portò dall'ebreo, chiedendogli mille monete di quei tempi da dieci l'una. Io lo farei volentieri, rispose l'ebreo, ma come tu potrai farmi sicuro della sorte principale, e del frutto corrente? Per me, disse Fausto, prometterà Santa Maria de' Bisognosi, a cui tu ben sai quanto io professi tenera servitù, e sai ancora essere mia specialissima Protettrice. Curioso l'ebreo di ascoltare la celeste voce, accettò la proposta fatta da Fausto, ed insieme ad esso si portò al sacro tempio. Genuflesso Fausto avanti il sa-

cro simulacro della Vergine santissima espose il convenuto fatto coll'ebreo, e la supplicò della sua sicurezza: ed oh degnazione meravigliosa di Maria verso il suo divoto! «Dà pur francamente, disse, o Ebreo, a, Fausto mio divoto quanto ti ha chiesto in prestito, che io prometto per lui che ti restituirà sinceramente nello spazio d'un anno il principale ed i frutti». Commosso l'ebreo dalla celeste voce, senza più indugiare, accettò volentieri la cauzione, e subito consegnò a Fausto la chiesta somma di danaro.

Non si conosce in che cosa impiegasse Fausto il danaro nel farne il traffico; si sa bensì che in compagnia del suo figlio Procopio, e di alcuni mercanti si pose in mare, e fece vela verso levante. Nel progresso però del viaggio trasportarono la nave verso settentrione, e la condussero nel mar Jonio, e da quello all'Adriatico nei confini della Puglia, provincia fertilissima e ricca. Quivi la divina Provvidenza prosperò il traffico di Fausto, e de' suoi compagni, mentre avendo preso porto in detta provincia, ivi si fermarono ad esercitarsi nella mercatura con felicissimo successo, mentre tanto fu il lucro, che in poco spazio di tempo fecero acquisto di grandi ricchezze, il tutto attribuendo Fausto al favore della sua divina Protettrice Maria.

Terminate tutte le loro faccende, Fausto, ed i compagni risolverono di far ritorno alla patria, tenendo la via stessa di mare, d'onde, contro loro intenzione, erano stati condotti nella Puglia, con isperanza di avere prospera navigazione nel ritorno, siccome l'aveano avuta nel venire. Giunti erano i viaggiatori in alto mare, quando all'improvviso sorse fiera tempesta, e fu essa tale, che restarono alcuni compagni di Fausto sommersi nelle acque. Lo spavento del divoto di Maria, e la costernazione insieme fu grande; senza però attendere ad altro, invocò il solito soccorso della gran Madre dei Bisognosi, che propizia ascoltò le preghiere del suo servo. Cessò la furiosa procella, ed il mare tornò alla calma.

Ma le prove che il Signore volea fare di Fausto, non erano al loro termine. Procopio più non si trovò nella nave, cessata la tempesta. Quale si fosse il dolore dell'amato genitore, ciascuno può idearselo. Forte però sempre, e costante alle prove, raddoppiò il fervore della sua fiducia in Maria, e le di lui speranze non andarono deluse. Apparve la Vergine in aria nella forma stessa, che si adorava nella sua chiesa nel territorio di Siviglia, e così parlò: «Fausto io ti consolero di quanto tu mi hai domandato dopo lo spazio di molti mesi; ma voglio che tu mi prometti, tornato che sarai in patria, di levare l'immagine mia dalla chiesa, che tu sai, e portarla in

Italia nella provincia di Abruzzo, che confina con quella della Puglia, dove tu sei stato: ivi giunto la collocherai nella sommità di un monte detto Carsoli, perchè in quelli paesi, ove tu sei nato, ed ove io sono stata venerata sotto nome di Maria de' Bisognosi, aneleranno i saraceni, e, deprederanno, e profaneranno i tempj tutti, e gli edifizj cristiani: e quando tu sarai giunto colla mia immagine al monte Carsoli, troverai ivi Procopio tuo figliuolo sano e salvo». A queste voci, ed assicurazioni della Vergine tutto consolato Fausto, rispose: «Madre pietosa, io ti prometto di eseguire con ogni prontezza, e conforme all'obbligo, che ti porto di tante grazie singolari, quanto mi hai comandato», e sparì la visione.

La nave che conducea Fausto con alcuni compagni restati salvi nella tempesta, al tranquillarsi, e riporsi il mare in calma ritrovossi su i lidi della Grecia, ove prese porto il divoto di Maria per riaversi alquanto dalle calamità sofferte. Mentre stavasi rinfrancando in un castello vicino, si rammentò, che il tempo di dover fare la restituzione all'ebreo mercante, era per maturare. Conoscendo di non poter giungere in tempo a Siviglia per pagare ciò, che doveva, risolvette, pieno al solito della sua fede in Maria, di chiudere in una cassetta di legno le monete mille, ed i frutti di esse, unendovi ancora una carta diretta alla Beatissima Vergine dei Bisognosi, pregandola a trovar modo di fare il pagamento dovuto. Posta la cassetta in mare, in virtù della potenza della Vergine Santissima, si trovò maravigliosamente al lido del medesimo presso Siviglia, ove era la chiesa dedicata a Santa Maria de' Bisognosi. L'ebreo al giungere della cassetta si trovava a diporto in un suo giardino con casino annesso situato alla spiaggia del mare. Stava egli ricreandosi in un balcone alla deliziosa veduta del sottoposto lido, quando vide galleggiare sopra le acque una picciola cassetta. Curioso, ed ansioso insieme di vedere cosa entro di essa si conservasse, discese al lido, e con artificio la trasse a terra. Rientrò quindi nel suo casino colla cassetta, ed apertala vi ritrovò le monete, che vi aveva poste Fausto unitamente alla carta, o lettera diretta alla gloriosa Vergine dei Bisognosi. L'Ebreo, senza manifestare ad alcuno la cosa, pensò di portare con tutta segretezza la cassetta nella sua casa di città, racchiudendola nel fondo di una gran cassa in cui si custodivano tutte le gioie, e danari non pochi, spettanti all'ebreo stesso. Un tale operato non si sa, se debba ascrivere a mala intenzione nell'ebreo, ovvero al desiderio di veder rinnovare qualche maravigliosa cosa, come accadde allorché ascoltò la voce di Maria, che gli diede sicurezza del danaro chiesto in prestito da Fausto.



Fausto dopo essersi trattenuto qualche tempo in Grecia, riavutosi dagli infortuni sofferti, pensò di continuare il viaggio per la patria. Si pose quindi di nuovo in mare, e dopo felice tragitto, giunse al lido presso Siviglia. Sceso a terra subito si portò a visitare la sua santissima Protettrice Maria, e con profonda venerazione e devozione insieme le rese le più affettuose grazie. E da credersi che Fausto non tardasse punto a pensare al modo di adempiere alla promessa fatta alla Beatissima Vergine, di trasportare cioè la di Lei sacra immagine in Italia. Altre maraviglie però restavano a compiersi dalla Vergine Santissima, e più strepitose delle prime, non solamente a favore del suo divoto Fausto, ma dell'ebreo mercante ancora.

Mentre un giorno Fausto era per Siviglia si abbatté coll'amico ebreo; fatte scambievolmente le amichevoli congratulazioni, l'ebreo richiese la somma di danaro, ed i frutti di esso, come aveva convenuto già collo stesso Fausto. Ma questi che viveva affatto spensierato tenendo per certo, che l'ebreo avesse il tutto ricevuto, tanta era la fiducia del divoto di Maria, restò molto ammirato della di lui istanza, palesandogli ancora il modo, con cui gli aveva rimesso la somma del danaro dovutogli, ed i frutti corrispondenti, conchiudendo di non poter credere, che il tutto non avesse ricevuto. Ma l'ebreo ostinatamente negando, Fausto lo pregò, che seco volesse trovarsi alla prova avanti a quella stessa miracolosa Immagine di Maria, che si era degnata farsi sua sicurtà.

Accettò l'ebreo la proposta di Fausto deridendo forse la di lui fiducia. Ambedue si recarono nell'ora stabilita al tempio, e prostrato il pio divoto avanti l'immagine della Beatissima Vergine, narrò il fatto, ed espose le sue ragioni. Allora la potentissima Protettrice, ed Avvocata di Fausto, Maria, così si degnò parlare, e decidere: «*Iniquo ebreo come puoi tu negare di*

Sopra:
veduta aerea del
santuario (cartolina
illustrata 1976)



aver ricevuto da Fausto mio divoto la moneta imprestatagli con mia sicurezza, ed i frutti di essa? Dentro la tua gran cassa, e nel fondo di essa ora sta l'istessa cassetta, della quale Fausto ha narrato quanto tu hai udito, con quella moneta, presa, al lido del mare contiguo alla tua villa, a me indirizzata, acciò per mano mia la ricevessi, come sicurezza di esso Fausto: sei stato già soddisfatto; taci, temerario e bugiardo».

Confuso oltremodo restò l'ebreo al parlare di Maria. Scosso quindi il duro suo cuore a tante meraviglie celesti, illuminato dalla divina grazia, proruppe in dirottissimo pianto, si prostrò a terra chiedendo perdono della sua temerità, e compunto dei propri errori, e perfidia fece risoluzione di farsi cristiano.

La divina grazia, da cui era stato illuminato l'ebreo nel tempio di Maria santissima de' Bisognosi, andava di giorno in giorno operando nella di lui anima, per cui non tardò a fare istanza di ricevere il santo battesimo. Dopo essere stato istruito a sufficienza su i doveri della cristiana religione, fu rigenerato nelle sacre acque battesimali con molta di lui spirituale consolazione. Non picciolo ancora fu il contento di Fausto, vedendo non perdute le sue esortazioni fatte negli anni scorsi all'ebreo.

La conversione del neofito fu stabile, e sincera. La di lui conversazione con Fausto incominciò ad essere più stretta, e frequente. Spesso si portava a visitare l'immagine di Maria Santissima de' Bisognosi, per intercessione della quale era esso divenuto cristiano, e di cui divenne ancora uno dei più ferventi divoti. Intento tutto ai doveri della cristiana religione, con tutto fervore s'impiegava in opere sante; e delle proprie ricchezze si serviva per l'esercizio della carità cristiana. Il novello cristiano, in una parola, era divenuto l'edificazione di tutta Siviglia.

Intanto Fausto andava fra se stesso pensando seriamente a mantenere la promessa fatta di trasportare l'immagine di Santa Maria de' Bisognosi in Italia, e conoscendo essere giunto il tempo di effettuarla, un giorno nelle consuete conferenze, che teneva col novello cristiano, gli palesò l'ordine che avea da quella

gloriosissima Madre e Protettrice ricevuto, e la promessa fattale in mare di levarla dalla di Lei chiesa presso Siviglia, e trasportarla in Italia, e precisamente al Monte Carsoli. Tutto sentì, e con somma attenzione il neofito fedele, ma molto dolendogli di restar privo della sacra immagine di Maria de' Bisognosi, da cui, dopo Dio, ripeteva la sua conversione, risolvette di abbandonar la patria ancora, e seguire l'immagine di Maria. Pregò quindi Fausto ad ammetterlo in sua compagnia nella detta traslazione. Volentieri fu accettata l'offerta da Fausto, e convennero poi ambedue del giorno, in cui doveva la medesima effettuarsi.

Perché poi il tutto procedesse con quiete, e segretezza, prepararono una barca al lido del mare vicino, misero in ordine quanto poteva occorrer loro nel viaggio, ed aggiunti in loro compagnia alcuni altri divoti di Maria, parenti di Fausto, nel giorno prefisso levarono segretamente la miracolosa immagine dalla di Lei chiesa, la portarono con tutta cautela al lido del mare, e la collocarono nella preparata barca, e senza più indugiare, dato un addio per sempre a Siviglia, fecero vela per il Mediterraneo felicemente; entrati quindi i fortunati traslatori nel mare Jonio, e di poi nell'Adriatico, giunti alla spiaggia di Francavilla, terra situata nella regione degli antichissimi popoli Marroccini in riva al mare, ora spettante alla diocesi di Chieti nella provincia degli Abruzzi, popolata da circa due mila abitanti, ivi presero porto.

La sacra immagine della Vergine fu accolta in Francavilla con divozione, e religioso entusiasmo. Quei primi felici accoglitori italiani avrebbero voluto ritenere appresso loro quel prezioso tesoro, ma inteso da Fausto il volere della Beatissima Vergine, di esser collocata nella sommità del Monte Carsoli, desistettero dal concepito pensiero, e lasciarono che i devoti di Maria, i quali erano già disposti alla partenza, proseguissero il loro viaggio.

Per il trasporto del sacro simulacro da Francavilla al monte Carsoli, dovendosi esso effettuare per terra, avea di già Fausto nei giorni che ivi si trattene, fatto acquisto di una mula, che quindi dal medesimo si conobbe essere indomita. Con ogni diligenza però, e nel miglior modo possibile, posero sopra il dorso della medesima la statua della Beatissima Vergine, e tosto si posero in viaggio, lasciando libera la mula, onde essa stessa si eleggesse la strada. Fausto e i compagni seguivano il sacro convoglio con molta divozione e venerazione insieme. Alcune cose mirabili sono da notarsi in tale circostanza; la mula indomita, all'istante che vi fu posta sopra la sacra immagine di Maria

Sopra:
ritratto di papa Bonifacio IV, in *Storia delle vite dei Pontefici di Bartolomeo Platina* [...], tomo I, Venezia 1750, p. 280

Santissima, restò ammansita; e quindi da per sé senza guida alcuna indirizzò il cammino ove Maria voleva essere collocata. Difatti s'incamminò verso ponente alla volta del monte Carsoli, e giunta che fu alle di lui radici non si arrestò, ma poggiando su per il monte per aspro sentiero, ed assai erto, e sassoso, nel mentre era per giungere alla sommità, e pianura di esso, inciampò in un selce, e chinando le ginocchia su di dura pietra, vi lasciò maravigliosamente impresse le vestigia di esse, come al presente si vede nella picciola cappella a memoria del fatto ivi eretta. Sollevatasi quindi la mula da terra proseguì il cammino, e giunta alla pianura del Monte si arrestò, e cadde, estinta al momento.

Fausto ed i compagni, che avevano seguito la mula fino al piano del monte, conobbero apertamente dalla morte repentina di essa, che quello precisamente era il sito, ove voleva essere collocata la sacra immagine di Maria. Ma nel mentre essi andavano occupandosi in levare dal dorso della mula la statua della Vergine santissima, ecco che d'improvviso comparve Procopio tutto allegro, e festeggiante, vestito di candide vesti, cantando l'inno *O gloriosa Domina*. Fausto quasi fuori di sé per il contento di rivedere il figlio, gli corre incontro, lo abbraccia, se lo stringe al seno e lo bacia teneramente, magnificando Maria, vedendo avverata la promessa, che la Beatissima Vergine fatta gli aveva in mare. Ancora tutti i devoti compagni di Fausto fecero festa, e giubilo a sì portentoso evento. Quindi tutti uniti prendendo il sacro Simulacro di Maria, qui, disse Procopio, ove è restata estinta la mula, è il luogo precisatomi dalla Vergine stessa, che poc'anzi è partita da me; qui devesi collocare la sacra immagine, come difatti fecero. Altra maraviglia ebbe luogo all'arrivo della sacra immagine al monte Carsoli. Fino a quel tempo il detto monte era di una sterilità tale, che perennemente privo era, e spogliato affatto di erbe, e di alberi, chiamato perciò dai convicini popoli Terra secca; ma al comparire della Beatissima Vergine dei Bisognosi, tosto si ricoprì: di verdi ammantanti, di arboscelli, e di fiori, rendendosi fertile ancora, come tuttora si vede, seminandovi gli agricoltori nella sommità di esso delle biade, ed altri generi.

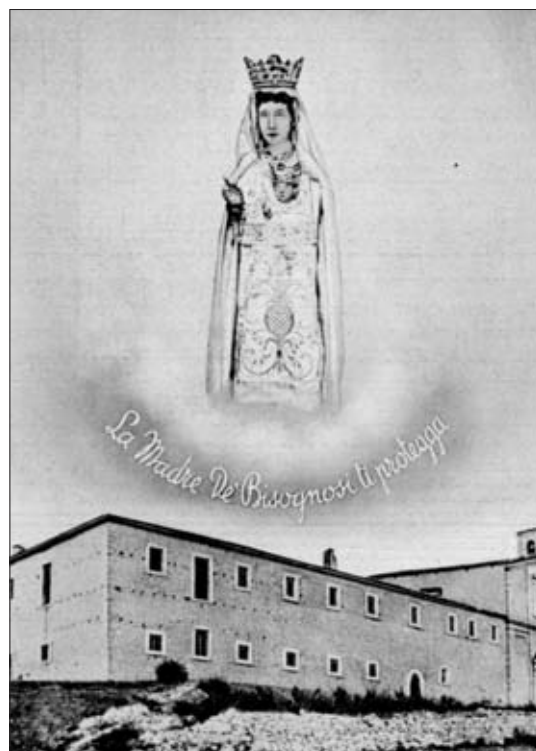
Non tardò a spandersi il grido, e la fama di tanti portentosi avvenimenti sul monte Carsoli, per cui vi accorse molto popolo da' vicini paesi. Gli abitanti però delle due terre Pereto, e Rocca di Botte, due miglia e mezzo fra di loro distanti, ed altrettanto dal sito ove volle essere collocata la sacra Immagine di Maria, furono i primi a venerare la Beatissima Ver-

gine in quel monte. Le dette due terre erano appunto in atroce competenza fra di loro per i confini territoriali in quella stessa parte del monte. Ma in questa memorabile e fausta circostanza dell'arrivo della sacra immagine, ebbe fine l'ostinata contesa, mentre di comun consenso stabilirono gli abitanti di esse terre per vero confine, e termine dei due territori quell'istesso sito, ove detta sacra immagine si era fermata, ed in cui fuvvi subito eretta una chiesa dedicata alla Madonna dei Bisognosi, come si dirà qui appresso.

Non il solo Fausto, e compagni traslatori, ma le popolazioni vicine, e lontane ancora si affrettarono ad erigere in onore di Santa Maria de' Bisognosi un picciolo tempio nel sito stesso, ove era restata estinta la mula, che portato avea sul suo dorso la sacra Immagine di Maria sopra il monte Carsoli. Non è da maravigliarsi, che in pochi mesi si erigesse la chiesa entro di cui doveva collocarsi il s. Simulacro, se riflettasi alla divozione, e concorso grande di tante popolazioni, che si portavano a visitare quella portentosa sacra immagine, ed alle molte grazie, e favori, che impartiva Maria ai devoti visitanti. Grati questi, e riconoscenti, moltiplicavano le largizioni, e le limosine, molti ancora travagliavano gratuitamente alla erezione della chiesa, o somministravano cementi ed altri materiali occorrenti all'opera.

La chiesa da quel poco, che di essa si conserva al presente, essendone stata, come si dirà in appresso, edificata una nuova nel medesimo sito, era di stile rozzo, distinta in due parti, quasi a somiglianza di due navate. Essa fu in appresso ornata di varie pitture grossolane assai, essendo state fatte in quell'epoca per le arti, e scienze molto infelice. Furono ancora erette alcune picciole celle annesse alla detta chiesa, le quali servirono di abitazione a Fausto e compagni, che si dedicarono ivi, mentre vissero, a custodia della sacra immagine, ed a servizio dei devoti fedeli, che si portavano alla visita di quel santuario.

Il grido del portentoso arrivo del sacro



Sopra:

cartolina illustrata ante 1940: complesso conventuale privo di intonacatura e volto della Madonna ritoccato



cui sono di molto mancanti le istorie di quel tempo nel riferire i fatti della chiesa romana.

Si sa però per costante tradizione, che tuttavia continua nei Marsi, e che registrata trovasi da molti, i quali hanno detto, e scritto sul nostro santuario, che il papa Bonifazio IV si trovava oppresso nel 610 da gravissima infermità, dalla quale non poté esser liberato per quanti rimedi dell'arte molti, e valenti medici avessero posti in opera. Disperando il s. pontefice della sanità del corpo, andava disponendosi a santamente morire, come santamente aveva fino a quel punto vissuto. Fuvvi chi gli richiamasse, in tale penosa circostanza, a memoria la fama, che andava ogni dì più crescendo dei miracoli, e grazie, che il clementissimo Iddio andava operando per intercessione di S. Maria de' Bisognosi trasportata dalla Spagna in Italia al monte Carsoli. Il pontefice, come divoto che era in modo particolare della Beatissima Vergine, di cuore si raccomandò in quell'estremo suo bisogno alla gran Madre dei Bisognosi Maria, facendo voto, se restato fosse libero da quella mortale, e dal canto umano irrimediabile infermità, di portarsi a visitarla personalmente. Fatto il voto, la notte seguente gli apparve in visione la gloriosissima Vergine in quella forma stessa, che scolpita vedesi la di Lei statua in legno di olivo. E sì, gli disse, «*tu sei già sano Bonifazio, consolati*». E di fatti scossosi il s. pontefice dal sonno si ritrovò all'istante nella pristina sanità. Tornato Bonifazio per intercessione della Beatissima Vergine alla pristina sanità non

indugiò a rendere la promessa fatta, di visitare cioè personalmente la di Lei sacra immagine sul monte Carsoli. E siccome anteriormente aveva dato ordine, che della propria casa esistente in Valeria sua patria se ne formasse un monastero, restando estinta in lui la sua prosapia, si propose con un sol viaggio di adempiere al voto fatto, e quindi portarsi a Valeria.

Messo insieme quanto potevagli abbisognare si pose in viaggio, accompagnato dalla sua pontificia corte, e da molti del clero romano, per la via Valeria.

Giunto al monte Carsoli, ove trovò riunite le popolazioni vicine in gran folla per sì fausto evento, con grandissima divozione rendè a Maria le più affettuose grazie per la ricuperata salute, e pregolla ancora cordialmente ad intercedere grazie presso il suo divin Figlio a pro dell'afflitta, e desolata Italia, tanto travagliata da barbare genti, che non cessavano di crudelmente opprimerla, e devastarla. Quindi nel giorno 11 giugno sacro alla memoria del glorioso apostolo S. Barnaba, volle consacrare con divota pompa quel picciolo tempio sotto il titolo di S. Maria de' Bisognosi. Diede quindi limosine per l'accrescimento della fabbrica, provvide di sacri paramenti la chiesa, le fece dono di una miracolosa immagine del crocifisso, che tuttora si conserva, ed a cui si ha molta venerazione, e l'arricchì di molte indulgenze, come è registrato nell'antichissima pergamena, che ivi tuttora si conserva, e che qui si notano a consolazione, e profitto spirituale dei fedeli devoti.

1. Nel giorno di S. Barnaba apostolo, anniversario della consacrazione del tempio, indulgenza plenaria.

2. Nella festa di S. Onofrio, indulgenza plenaria.

3. In tutte le feste di Maria Santissima, seimila anni d'indulgenza.

4. In ciascuna festa del Signore, e in tutte le domeniche, seicento anni d'indulgenza.

5. In ciascun giorno dell'anno cinquanta anni d'indulgenza.

In ogni anno da quell'epoca in poi si solennizza in quella chiesa la festa di S. Barnaba apostolo, e vi è molto concorso delle vicine popolazioni, che si portano più dell'usato a visitare quella Sacra Immagine. Vi si è introdotta in tale giorno memorabile per la consacrazione del tempio una specie di fiera, al presente però di molto diminuita.



Sopra:
un'immagine ad
affresco nel
santuario

Brogli elettorali a Carsoli (1920)

da Redazione

1) Archivio di Stato di L'Aquila, *Amministrazione Provinciale. Atti del Consiglio Provinciale 1921*, b. 37, fasc. 107.

Il testo del verbale trascritto è tratto dagli *Atti del Consiglio Provinciale*, adunanza del 29 gennaio 1921, 3° punto all'ordine del giorno: *Ricorso dell'elettore Laurenti Ercole contro le operazioni elettorali del Mandamento di Carsoli, per l'elezione del Consigliere Galli Dott. Giulio* (1).

«Il Consigliere Galli si allontana dalla Sala. Sul ricorso presentato dall'elettore Laurenti Ercole contro le operazioni elettorali del Mandamento di Carsoli nel quale veniva proclamato eletto il Consigliere Dott. Prof. Giulio Galli, riferisce per la Commissione dei reclami, Tomassetti il quale giustifica la conclusione cui la Commissione è venuta, unanime, per la nomina di un Comitato inquirente, con la preoccupazione da cui essa è stata presa di fronte alle accuse di corruzioni e di violenze, che i due partiti in lotta si sono scambiate, avvalorandole con dichiarazioni e documenti: per modo che la Commissione non si è sentita autorizzata a ritenere che queste reciproche accuse potessero fra loro compensarsi. Legge quindi la seguente Relazione.

Nel Mandamento di Carsoli si addivenne nel 17 ottobre 1920 all'elezione di un Consigliere provinciale e venne proclamato eletto il Dott. Galli Giulio con voti N. 1180 contro 1134 riportati dall'altro candidato ing. Sebastiano Bultrini. Contro la proclamazione del Dott. Galli ha proposto ricorso l'elettore del Comune di Oricola Laurenti Ercole, che, dopo avere esposto fatti di doglianza per il modo come si addivenne alla scelta del candidato al Consiglio Provinciale ed aver censurato il modo come si addivenne alle elezioni nelle varie sezioni del Mandamento, sostiene che specialmente in Pietrasecca e in Tufo la elezione fu preceduta da un accorto lavoro di intimidazioni susseguito da minacce gravi di ingiusto danno esercitato sui più pacifici elettori, e che raggiunsero il doppio intento di annullare in molti elettori la libertà di voto e di allontanare parecchi altri dalle urne.

Le elezioni per il Consiglio Provinciale dell'Aquila nel 1920 furono accompagnate da brogli che nel mandamento di Carsoli produssero un ricorso da parte di Ercole Laurenti.

È provato - si dice nel ricorso - che nelle sere precedenti le elezioni, nella rivendita di Angela Di Carlo, certo Di Marco Matteo di Tufo, ed Egidi Nicola di Pietrasecca investirono violentemente degli elettori, minacciandoli di persecuzione con le armi se non avessero votato per Galli; che certo Giampietro Stefano fu minacciato da percosse se non avesse smesso di perorare per la candidatura dell'altro candidato ing. Sebastiano Bultrini e che il parroco di Pietrasecca, spiegando tutta la sua influenza, non certo imparziale, disinteressata, facevasi portavoce di oscure minacce di operai del Giampietro. Si generava in questo modo il convincimento che non si potesse votare per il Bultrini senza andare incontro a gravissimi danni nella persona, come ha dichiarato l'ex assessore di Pietrasecca ed Ufficiale di Posta Cerri Raffaele.

Che all'alba del 17 ottobre il paese fu destato da un diabolico clamore di banditori, che vaticinavano sanguinose rappresaglie agli elettori che si avventurassero a votare secondo il proprio convincimento ed allo scopo di procurare l'astensione dei timidi fu perlustrato da apposite squadre armate l'unica strada che allaccia Tufo e Pietrasecca, e l'intento fu pienamente raggiunto.

Nè qui si arrestarono le violenze e le coartazioni: l'elettore De Angelis Ercole si stabilì di buon mattino presso il locale della Sezione, esercitando intimidazioni di ogni genere verso singoli elettori come attesta tra altri il medico di Pietrasecca. Ma più tardi lo stesso De Angelis riusciva ad impaurire circa 200 elettori, facendoli rinchiudere in una stalla e privandoli della possibilità di procurarsi altra scheda. Alla violenza si aggiunse la frode consegnando agli elettori analfabeti così intimoriti una scheda che i fautori del Galli dissero essere quella del Bultrini e facendola votare come tale da essi elettori indrappellati, i quali restituiti a libertà si avvidero più tardi dell'inganno di cui erano state vittime.

Proseguendo nella sua esposizione, il Laurenti riferisce una serie di irregolarità riguar-

danti il modo come si svolsero le operazioni elettorali, denunciando, fra l'altro, che più di trenta elettori furono costretti a non passare nella cabina, violandosi così segretezza del voto, e molte schede portavano contrassegni visibili allo scopo di far riconoscere l'elettore, come se ne ha traccia nello stesso verbale della sezione, dove si legge che furono dichiarate nulle tre schede perchè l'elettore si era fatto riconoscere. Che alle proteste degli astanti il Presidente della Sezione opponeva il rifiuto di inserire in verbale quanto essi constatavano. Oltre a ciò con l'assistenza e la connivenza di uno scrutatore un elettore votò due volte, un suo omonimo cugino emigrato in America, violazione questa portata già a conoscenza dell'autorità giudiziaria con denuncia dell'elettore Sciò Francesco di Tufo.

Ciò premesso il Laurenti ha chiesto in linea principale:

1. l'annullamento delle operazioni elettorali della terza sezione di Carsoli posta in Pietrasecca, per violenze e frodi e per violazione del segreto del voto; e subordinatamente la nomina di un comitato inquirente per meglio raccogliere la prova dei fatti tutti accennati e specificati nel ricorso, e di altri ancora che emergeranno quando in quella alpestre frazione sarà svanito il senso di terrore sparso negli animi da interessati agitatori, e quando sarà rafforzato nuovamente dalla presenza del comitato il sentimento della legalità, smarrito durante la elezione; 2. la revisione accurata di tutte le schede dichiarate valide dall'ufficio elettorale di Pietrasecca, perchè, com'è stato dimostrato, vi è fondato motivo per ritenere che oltre le schede annullate, altre ve ne siano contenenti segni vietati dalla legge e che formarono oggetto di proteste non accolte dal seggio nè inserite in verbale dal Presidente.

A sostegno di tale ricorso il Laurenti ha esibito tredici documenti contenenti, dichiarazioni autenticate di elettori che riferiscono la verità dei fatti denunciati.

Per combattere questo ricorso il Dott. Galli ha presentata una memoria in cui smentisce recisamente le accuse di corruzione e di violenza fatte ai suoi fautori; e si fa a sostenere, al contrario: che violenze e corruzioni furono messe in opera dal suo competitore che ostentava «l'appoggio mentito o reale di palazzo Viminale».

Per circa un mese - egli dice - hanno piovuto fulmini o blandizie vimali sulle attonite popolazioni della regione. Ma l'interessamento governativo si è manifestato anche in altro modo; una adunanza di capi elettori a me avversarii è stata tenuta in un'anticamera del Palazzo Viminale, presieduta da un certo Sig. Vendittelli.

Ad essa furono condotti con inganno il Presidente e il Segretario della lega dei contadini di Carsoli, allo scopo evidente di dividere i socialisti dagli altri aderenti al comune programma. Ma l'esito non fu quale gli ispiratori del convegno si ripromettevano, perchè i socialisti non abboccarono ed espulsero i due incauti compagni, sospetti di lue viminali, dalle cariche che occupavano.

Anche dal Dott. Galli sono state presentate una serie di dichiarazioni autenticate dirette a confutare quanto si afferma in quelle esibite dal Laurenti. Sui fatti esposti si

OSSERVA

Dai documenti *hic inde* esibiti la Commissione ha tratto il dubbio che elezioni provinciali nel Mandamento di Carsoli non si svolsero già in quella corretta competizione di partiti, che ha per base il civile e libero contrasto delle idee e dei programmi, e che rifugge dagli astii personali e dalle acri ire partigiane; ma che esse al contrario ebbero l'impronta di un'antipatica lotta personale, nella quale i due contendenti si dettero affannosamente alla ricerca di un programma e di un colore politico, che desse ad essi la possibilità di aver l'appoggio di qualsiasi partito. Da una parte infatti si fusero cautamente combattenti, popolari, socialisti, oppositori delle vecchie amministrazioni, per dare il loro appoggio al Dott. Galli; dall'altra vecchi amministratori, appaltatori, interessati, grossi proprietari si riunirono intorno all'Ing. Bultrini che doveva essere l'esponente dei loro interessi; e a queste due fazioni, in lotta aspra fra di loro, danno l'abbrivio le influenze politiche dei Deputati della Regione.

Era inevitabile che così procedendo la lotta, dovessero commettersi violenze, sopprusi, esercitarsi intimidazioni ed influenze coercitive dai partigiani accaniti, di entrambi i candidati: lo si afferma precisamente nelle dichiarazioni autenticate dalle parti esibite.

Or se la Commissione dovesse stare a queste dichiarazioni l'una contradicente l'altra, dovrebbe dubitare assai di quanto lo spirito partigiano dei contendenti ha voluto consacrare in duplici documenti; e dovrebbe limitarsi a concludere che i sistemi e i metodi elettorali di una fazione si equivalgono con i sistemi e metodi elettorali dell'altra. Ma per amor di verità e per esattezza di giudizio, allo scopo di accertare obiettivamente la influenza che tali metodi e sistemi hanno avuto nella vittoria del Dottor Galli e nella sconfitta dell'Ing. Bultrini, essa sarebbe del parere di affidare tale indagine ad un Comitato inquirente.

Tale conclusione della Commissione la esime dall'occuparsi della richiesta dell'annulla-

mento delle elezioni nella sezione di Pietrasecca; fatta in linea principale dal ricorrente, non essendovi allo stato degli atti elementi bastevoli per giustificare un simile rigoroso provvedimento.

La Commissione non crede neppure di accedere all'altra richiesta del ricorrente con la quale si domanda la revisione di tutte le schede valide dell'Ufficio elettorale di Pietrasecca per accertare se esse rivestono gli estremi della legalità. Essa è contraria al contenuto del verbale delle operazioni elettorali, dal quale risulta la regolarità dello spoglio e delle attribuzioni delle schede, e la di cui efficacia probatoria, come atto pubblico, non può esser impugnata che con la querela di falso.

Aperta la discussione sulle conclusioni della Commissione, **Giannini** dice che dalla brillante relazione della Commissione rilevasi come violenze vi furono nelle elezioni del Mandamento di Carsoli da parte di entrambi i partiti in lotta. Ma di un esame la Commissione pare non si sia occupata, che certo avrebbe fatto dileguare quelle preoccupazioni, cui il relatore ha accennato e l'avrebbe indotta ad altre conclusioni: di accertare cioè da quale parte s'iniziarono le violenze. Ora noi sappiamo che le violenze partirono proprio dalla fazione che sosteneva il candidato gradito dal Governo, tanto che questo per assicurarne la vittoria inviava reparti di truppa e nugoli di carabinieri, quasi per intimidazione, mentre certo la loro presenza non era necessaria a tutelare l'ordine pubblico fra quelle miti popolazioni che hanno sempre dato prova di civile tolleranza in tutte le passate lotte. Era naturale quindi, era legittimo che il partito del Galli contro le intimidazioni e le violenze governative anche con violenza si difendesse: e questa sua legittima difesa della quale non gli si può fare alcun carico, non può ora giustificare la proposta della nomina di un Comitato inquirente. Egli quindi propone che sia rigettata la proposta della Commissione e sia senz'altro convalidata la elezione del consigliere Galli e chiede che su questa sua doppia proposta si voti a schede segrete.

Il **Presidente** fa notare al consigliere Giannini che per i ricorsi che riguardano le operazioni elettorali la Legge vieta la votazione a schede segrete.

Trozzi propone che sia sospesa la discussione sull'oggetto per dar modo ai Consiglieri di poter esaminare e vagliare tutti i documenti allegati al ricorso ed al controricorso.

Giannini non trova giustificata la sospensiva, proposta dal consigliere Trozzi, perchè la Commissione dei reclami ha già dettagliatamente riferito sui ricorsi e sui documenti, per modo

che il Consiglio se ne è già reso perfetto conto, e d'altra parte il consigliere Galli ha anche diritto di chiedere che la sua posizione in questo Consiglio sia definita senza ingiustificato ritardo.

Speranza si associa alla proposta di sospensiva del consigliere Trozzi.

Trozzi mantiene ferma la sua proposta di sospensiva, e chiede con l'appoggio di altri Consiglieri che essa sia messa a partito per appello nominale.

Il **Segretario** procede all'appello dei Consiglieri presenti, che dà il seguente risultato:

Votano **si** (favorevoli alla sospensiva della discussione) i consiglieri Bizzarri, Camilli, Carusi, Castrucci, Cidonio, Colavincenzo, De Caris, De Merulis, Gualtieri, Marchetti, Mastrangeli, Orlandi, Pace, Stornelli, Tomassetti, Torchetti, Trozzi.

Votano **no** i consiglieri Amicucci, Angelucci, Antonelli, De Amicis, De Marchis, D'Eramo, De Vincentiis, Di Lisio, Freda, Giammarco, Giannini, Grifoni, Irti, Ludivici, Maccarone, Maoli Giuseppe, Marcone, Marinucci, Martelli, Nanni, Paolucci, Rosati, Sardi, Speranza, Tanturri, Volpe.

Astenuto: De Michele.

Il **Presidente** dichiara quindi la proposta di sospensiva della discussione presentata dal consigliere Trozzi è stata respinta a maggioranza di 26 voti su 43 votanti.

Giannini quindi, con l'adesione di altri Consiglieri, chiede che si proceda a votazione per appello nominale sulla sua proposta di rigetto delle conclusioni della Commissione per la nomina del Comitato inquirente.

Eseguitosi l'appello nominale, questo dà il seguente risultato:

Votano **si** (favorevoli alla proposta Giannini) Amicucci, Angelucci, Antonelli, Cidonio, De Amicis, De Caris, De Marchis, D'Eramo, De Vincentiis, Di Lisio, Freda, Giammarco, Giannini, Grifoni, Ludovici, Macarone, Maoli Giuseppe, Marcone, Marinucci, Martelli, Nanni, Orlandi, Paolucci, Sardi, Tanturri, Volpe.

Votano **no** i consiglieri Bizzarri, Camilli, Carusi, Castrucci, Colavincenzo, De Merulis, Donatelli, Gualtieri, Marchetti, Mastrangeli, Stornelli, Torchetti, Trozzi.

Si astengono i consiglieri De Michele, Irti, Pace, Rosati, Speranza, Tomassetti.

Il **Presidente** dichiara quindi approvata a maggioranza di 26 voti su 39 votanti, la proposta del consigliere Giannini, e per l'effetto respinte le conclusioni della Commissione dei reclami per la nomina di un Comitato inquirente sulle operazioni elettorali del Mandamento di Carsoli.

Caporali e mietitori oricolani (1874)

Il documento proposto è un contratto di *caporalato* di fine Ottocento, rinvenuto tra le carte dell'Archivio Storico del Comune di Pereto.

da Redazione

1) Archivio Storico Comune di Pereto, Registro dei verbali di udienza del Conciliatore del comune di Pereto dell'anno 1875, foglio volante. Le parti in corsivo sono quelle aggiunte a penna dal caporale, la parti barrate sono quelle cancellate.

Il documento è un prestampato proveniente da Roma, probabilmente anteriore al 1870, che con piccole cancellature e aggiunte rimase valido anche dopo.

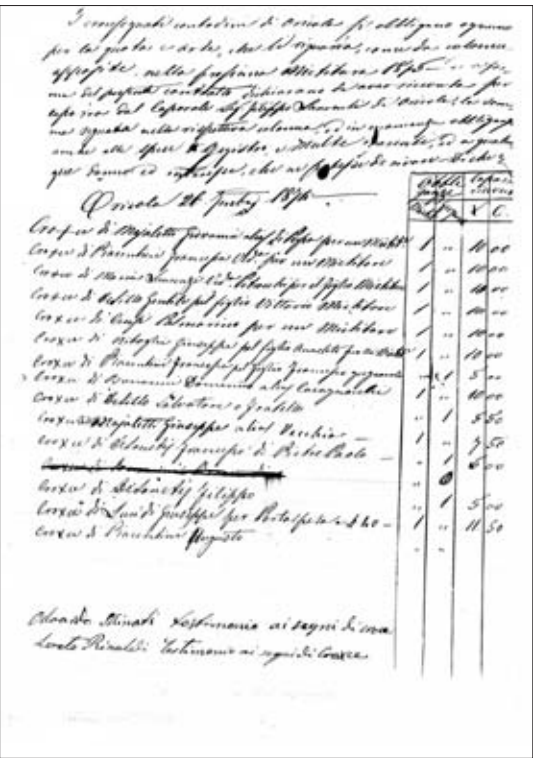
«MIETITURA 1875

Colla presente da valere per i crocesagnati contadini si obbligano per la Mietitura di recarsi nella tenuta *qualunque* situata nell'Agro Romano fuori della Porta [segue spazio sbarrato] spettante al Mercante Sig. [Segue spazio sbar-rato] sotto la direzione del Caporale Sig. *Filippo Laurenti di Oricola* o di chi per esso coi seguenti patti e condizioni.

1. Per eseguire la Mietitura dovranno i detti contadini di Oricola partire alla chiamata del Caporale ed al primo accenno tenersi pronti alla partenza senza il minimo ritardo dovranno trovarsi in tenuta il giorno che gli verrà stabilito dal Caporale e rimanervi costantemente fino a campo finito.

2. A tale effetto hanno ricevuta l'Arre o Caparra qui appiè scritta da doversi scontare nel corso della lavorazione.

3. I suddetti contadini di Oricola saranno tenuti a favore del Caporale a pagare il doppio della Caparra ricevuta ovvero alla rifusione di tutti i danni intrinseci ed estrinseci a scelta



del Caporale tanto se non si trivino in tenuta nel giorno stabilito, quanto se interrompano la prestazione dell'opera per un solo giorno, sia per tutta la contemplata lavorazione innanzi che questa sia interamente compiuta e licenziata la Compagnia. Lo stesso si conviene nel

Sopra: elenco dei mietitori sotto contratto per l'annata 1875 con le relative caparre; a lato: tabella riassuntiva delle caparre (* per questo mietitore non è indicata alcuna somma di denaro)

	Obbliganze		Caparra ricevuta	
	mietitori	gregnaroli	Lire	Centes.
Cro+ce di Maialetti Giovanni alias Zi Pupo per un mietitore	1		10	
Cro+ce di Piacentini Francesca ved(ov)a per un mietitore	1		10	
Cro+ce di Maria Laurenzi ved(ov)a Petrocchi per il figlio mietitore	1		10	
Cro+ce di De Sillo Gentile pel figlio Vittorio mietitore	1		10	
Cro+ce di Censi Palmarino per un mietitore	1		10	
Cro+ce di Nitoglia Giuseppe pel figlio Anacleto per un mietitore	1		10	
Cro+ce di Piacentini Francesca pel figlio Francesco gregnarolo		1	5	
Cro+ce di Bonanni Domenico alias Cacagnocchi	1		10	
Cro+ce di De Sillo Salvatore o fratello		1	5	50
Cro+ce di Maialetti Giuseppe alias Vecchio	1		7	50
Cro+ce di De Sanctis Francesco di Pietro Paolo		1	5	
Cro+ce di De Sanctis Filippo		1	5	
Cro+ce di Lucidi Giuseppe per portaspesa a £ 40	1		11	50
Cro+ce di Piacentini Augusto (*)				

Segnalazione archivistica: M. Scio

caso che per inabilità, o per furto o per insubordinazione qualunque o per imperizia di lavoro venisse scartato *chiunque* ed espulso dalla tenuta, o dal Padrone o dai Fattori, o dal Caporale, o da chi per esso.

4. Dovranno detti contadini in caso di non vera e reale e giustificata malattia e carcerazione sostituire un cambio abile, diversamente saranno tenuti agli effetti dell'Art. 3.

5. La Mietitura sarà eseguita a cottimo di giorni undici di lavoro e non di tempo ad uso e stile dell'Agro Romano, per la convenuta mercede di Lire 16 sopra Roma, e £ 18 sotto Roma paria a scudi [segue spazio in bianco] dovranno mietere ogni sorta di Cereali, siano grani, biade e orzo; qualora non si terminasse dentro il sudetto termine di giorni undici dovranno continuare a mietere fino a campo finito per la convenuta giornaliera mercede di soldi ventinove /29/ pari a bai. [segue spazio in bianco] al giorno per le giornate fuori del cottimo degli undici giorni suddetti. La mietitura dovrà essere eseguita da ciascuna gavetta secondo il più retto uso agrario a tempo asciutto con Serecchia tagliente ammanellando spesso e legando bene le gregne a noto e non a bugo.

6. Li gregnaroli riceveranno per il salario la metà dei mietitori.

7. Qualunque somaro che darà servizio per uso dell'acquarolo non ha diritto alcuno compenso, e questi, ossia l'acquarolo percepirà il salario come un mietitore.

8. Durante la Mietitura riceveranno il solito vitto di pane libbre quattro a bocca di forno, e vino sterzato fogliette quattro companatico oncie tre ossia una libra a gavetta, si dovrà mangiare nel taglio, rimanendo vietato di portarsi in qualsivoglia altro luogo, ed in specie ove sono stati depositati i loro oggetti, ed in caso



contrario saranno tenuti alla emenda di tutti i danni che dalla trasgressione del presente Articolo potessero derivare al Caporale, non che all'osservanza dell'Articolo 3; dovranno poi passare da una gavetta all'altra secondo l'ordine del Caporale, e qualora si ricusassero verranno scortati e saranno tenuti all'effetto dell'Art. 3.

E per l'osservanza di quanto sopra si obbligano eziando a tutti i danni e spese anche stragiudiziali e di sottostare in tutto al Tribunale de' Mercenari di Roma ove e per l'effetto eleggere il loro domicilio all'Albergo del Sole Piazza Pollarola Roma.

Fatto in doppio originale da ritenersi uno per parte.

[Sul retro dello stampato leggiamo la consegna delle caparre.]

I crocesegnati contadini di Oricola si obbligano ognuno per la quota e arte, che li riguarda, come da colonne apposite, nella prossima mietitura 1875 ed a forma del presente contratto dichiarano di aver ricevuta per caparra dal Caporale Sig. Filippo Laurenti di Oricola, la somma segnata nella rispettiva colonna, ed in mancanza obbligarsi anche alle spese di Registro, e multe + + +, ed a qualunque danno ed interesse, che ne potesse derivare. Di che etc.

Oricola 26 settembre 1874»



Sopra:
mietitori della piana del Fucino all'inizio del Novecento (Archivio Privato);
a lato:
contratto per la mietitura dell'anno 1875

San Pietro di Camerata

da Redazione

Il documento del 1060 che proponiamo in latino con trascrizione italiana a fronte, è estratto dal *Regesto Sublacense del sec. XI*, a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885, p. 248, doc. 208. È il più antico testimone conosciuto sulla storia di Camerata.

1) Attestata anche la variante *fidelibus* ai suoi fedeli: cfr. R. S., p. 248, nota 2.

2) *In omnibus* per tutti gli aspetti (legali): [sic] in base a confronti maggiormente attestati nella documentazione altomedievale-medievale. *In omnibus* fra tutti (gli aventi diritto): interpretazione meno attendibile.

3) Lett.: gioiranno.

4) <sia> tutto al completo e senza spartizioni [*integrum*]: cfr. nota 6 a p. 248; se invece si accetta la lezione in corpo testo: *inclitum* ben noto.

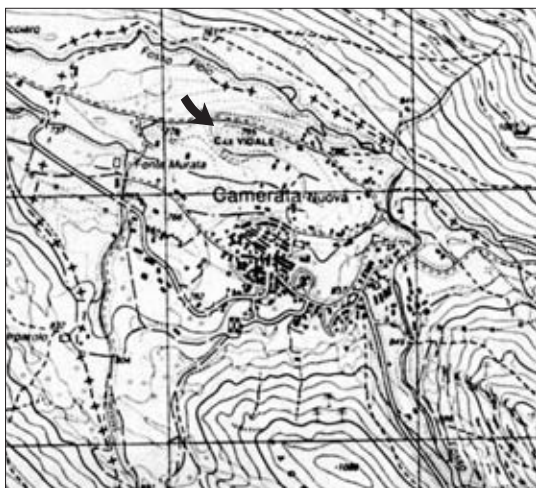
5) *da praesenti* ... *sive chartam*: R. S., p. 248], è plausibile un errore di compilazione nel testo originale del R. S. [Arca VI, 1], c. 214r, dove si legge "d ap(raesenti) ... sive char(ta)": "d" senza segno abbreviativo potrebbe derivare da abbreviatura mal trascritta = "videlicet" ovvero "dicta" o "dedit". Va comunque notato che *charta*, a c. 214r è al nominativo e non all'accusativo, come si legge in R. S., p. 248.

A lato:

stralcio della tavoletta al 25.000 F. 367 sezione III Arsoli dell'IGM, il sito di San Pietro è su Colle Vidale

IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI anno deo propitius Pontificatus domni nycolai summi pontificis et universali pape. In sacratissima sede beati petri apostoli anno secundo. Mense november. Indictione iii decima. Domino deo nostro credimus placere quando de nostris propriis suis fideliter largimus. Ideo constat me domnus rainaldus illustrissimus comes filius domni berardi comiti. Natione francorum. modo sum habitator in carsoli. A presenti die propria et spontanea mea bona voluntate. Do dono trado concedo et irrevocabiliter largio. Seu et in omnibus delibero atque charta offertionis itemque donationis facio in monasterio sancti christi confessoris BENEDICTI. ET SANCTEQUE SORORIS eius SCOLASTICE qui situm est in sublacu. In vobis domno uberto religiosissimo abbati vestrorumque collegio atque successoribus vestris in eternum. Propter amore sommi dei venerationemque sanctorum et veniam delictorum nostrorum vel parentum nostrorum ut audire mereamur vocem domini. Venite benedicti patris mei percipite regnum. Et iterum. Quodcumque pro nomine meo daturi estis centuplum accipietis et vitana eternam possidebitis. Et quam remunerationem et quis melior accipere potest quando de perituris vitam eternam comparat ubi cum iustis et bene meritis sine fine

Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, nell'anno a Dio propizio del pontificato del nostro signor papa Nicola, sommo pontefice e papa universale. Nella sacralissima sede di San Pietro Apostolo: il secondo anno, il mese di novembre, indizione tredicesima. Reputiamo di piacere a Dio quando facciamo dono dei nostri beni ai suoi (1) con fedeltà. Perciò risulta che io, signor Rinaldo, conte illustrissimo, figlio del signor conte Berardo, di nazionalità franca, risiede attualmente in Carsoli. A partire da oggi, di mia propria, spontanea e buona volontà, offro, dono, trasmetto, concedo ed irrevocabilmente elargisco ed anche delibero in riferimento ad ogni aspetto legale (2) ed agisco con una carta di offerta ovvero di donazione per il monastero del santo confessore di Cristo Benedetto e di sua sorella santa Scolastica che è sito in Subiaco: a vostro favore, dom Umberto, religiosissimo abate ed a favore della vostra comunità e dei vostri successori, in eterno, per amore del sommo Dio e per venerazione dei suoi santi e perdono dei peccati nostri o dei nostri genitori, per essere meritevoli di ascoltare la parola di Dio: «Venite benedetti del padre mio, ricevete il Regno» ed inoltre: «Qualunque bene voi donerete per il mio nome, riceverete il centuplo e possiederete la vita eterna». E quale remunerazione e chi può ricevere un dono migliore quando si raffronta la vita eterna con le realtà destinate alla morte, quando si gioirà (3) senza fine, per i secoli dei secoli, con i giusti e con coloro che hanno ben meritato <?> Si tratta dunque della chiesa di *San Pietro* che sorge in *Camerata*, con il suo edificio per intero e con tutte le emergenze ad essa appartenenti ed anche la medesima rocca, sita in cima a *Camerata*. Tutti i beni in integro ed i confini <sono i seguenti>: su due lati, io, soprascritto conte Rinaldo; sul terzo lato, il territorio campano; sul quarto, la Terra di san Benedetto. Quanto è racchiuso tra questi confini, tutto al completo e ben noto (4), sicuro e tranquillo, per sempre, ovvero (5) la carta scritta, a partire dal momento attuale, di entrare, utilizzare, possedere, do-



Versione dal latino: Luchina Branciani



gaudent per secula cuncta. Idest ecclesia sancti Petri que sita est in camorata cum toto edificio suo. Et cum omnibus ad eam pertinentibus. Seu et ipsa rocca in capite de ipsa camorata. Omnia in integro affines a duobus lateribus ego superscripto comes rainaldus a tertio territorio canpanino a quarto terra Sancti Benedicti. Inter isti affines totum et inclitum. Securum et quietum. Imperpetuum da presenti hora introeundi fruendi possidendi donandi comutandi sive chartarn renovandi. Quicquid exinde facere sive peragere volueritis vobis vestrisque successoribus tribuo potestatem. Quibus numquam a me neque ab heredibus meis. Neque ab alia submissa magna paruaque persona. Numquam habeatis questionem aut calumpnia vel molestia. Sed in omni tempore ab omni homine. In omni loco ubi vobis vestrisque successoribus necesse fuerit stare me et defendere promitto. In perpetuum. Nam si quis vero quod fuerit non credimus contra hanc chartam venire temptauerit. Sciatis anathematis vinculo innodotum. Regnoque dei alienatum ut in die iudicii cum Anna et caipha et cum iuda traditore domini portionem habeat in eterno incendio. Insuper componat aureas libras decem et ista charta firma permaneat.

✠ Domnus RAINALDUS GLORIOSUS COMES. ✠ Signum manus Massarus filius abilionius virum testium. ✠ Signum Rozolinus filius ardengo virum testium. ✠ Signum Randisci filius todini virum testium.

Ego amato In dei nomine virum et scriniarum aptus sublaco qui scripsi et complevi.

nare, scambiare o rinnovare. Conferisco quindi a voi ed ai vostri successori l'autorità di portare a termine ovvero realizzare qualsiasi iniziativa voi vorrete. Inoltre a voi tutti non verrà mai arrecato alcun danno né da me né dai miei eredi né da altra subordinata persona, grande o piccola. Mai intenterete lite o <tramerete> calunnie o molestie, ma in qualsiasi circostanza, da ogni persona, in ogni luogo dove a voi o ai vostri successori sarà necessario stare, io prometto anche che li difenderò, per sempre. In effetti, se qualcuno, circostanza che d'altra parte crediamo non si verificherà, tenterà di opporsi alla presente carta, incorrerà nel vincolo dell'anatema (6) e verrà cacciato dal Regno di Dio perché nel giorno del giudizio insieme ad Anna e Caifa e con Giuda, il traditore del Signore, trovi il suo posto nell'incendio eterno. Versi inoltre dieci libbre d'oro e la presente carta rimanga valida.

✠ Rinaldo conte glorioso. ✠ Firma di mano di Massaro uomo nobile, testimone, figlio di Avillone. ✠ Firma di Rozolino, testimone, figlio di Ardengo, uomo nobile. ✠ Firma di Randisco, testimone, figlio di Todino (7), uomo nobile. Io, Amato, nel nome del Signore, maggiorenne e notaio accreditato in Subiaco, sono colui che ha redatto e stilato <il presente atto>.



6) Lett.: saprà di essere legato dal vincolo dell'anatema

7) Una lezione precedente *Todi* = "di Todi" risulta corretta in "di Todino" nel testo originario (= R. S., c. 214v, interlinea): cfr. R. S., p. 248, nota 13).

In alto:

la spianata su cui sorgeva la chiesa di San Pietro;

a lato:

l'accesso ad un pozzo nascosto tra i rovi

Amico Passamonti signore di Arsoli

di Tommaso Passeri

La storia di Amico d'Arsoli, anche se con qualche imprecisione nella parte iniziale, rimane un documento interessante. La ristampa è tratta da: Tommaso Passeri, *Amico Passamonti signore di Arsoli, morto col Ferruccio a Gavinana. Notizie storiche*, Roma 1893*

* La dedica è stata omessa, n.d.r.

1) *La colonia carseolana in agrum aequicolum, ossia Arsoli nella sua origine*, per Tommaso Passeri. Roma, tipografia Sinimberghi, 1883.

2) Baronio, *Annali*, anno 1003, VIII: Mabillon, *Annales ord. S. Benedicti*, tom. IV, *unde cum arulae quibusdam alius regionis praepotentibus viris trade-re nollet*, etc. ed altri.

3) Cod. 8000 della Biblioteca Vaticana, fog. 29.

Il Personaggio, del quale per più anni ho ricercato notizie, e che forma il soggetto di questo lavoro, è senza dubbio tra le prime glorie dell'Arsoli moderno, del paese, cioè, risorto sulle rovine del primo, come bene indica lo stemma comunale (1). Fui mosso a scrivere di lui e perché dagli stessi arsolani appena per nome conosciuto, e perché ben poco ne dissero gli storici, e perché infine alcuni, che non curarono ricercarne la prosapia, lo vollero della illustre stirpe di Orso.

No! Amico di Arsoli, valorosissimo capitano de' suoi tempi, discese da quella nobile e ricca marsicana famiglia de' Passamonti, la quale ebbe indubbiamente la signoria di Arsoli dal XIII al XVI secolo. Che anzi il ch. principe Massimo D. Camillo Vittorio, conosciutissimo tra gli eruditi per le sue cognizioni storiche, specialmente a riguardo di Arsoli, a lui tanto prediletto, farebbe risalire ad un secolo avanti il possesso di Arsoli nei Passamonti.

Egli dopo avere, in un pregevole suo scritto, comprovato che la rocca di Arsoli fin dal secolo X era di tanta importanza da spingere, sul principiare del seguente secolo XI, l'avidità di alcuni prepotenti individui di Monticelli, presso Tivoli, a prendere con tradimento, e far morire in carcere il ven. Pietro III, abate sublacense, perché non volle acconsentire che la usurpassero (2); e che per la stessa importanza fu la medesima rocca destinata a servire di prigione all'altro abate sublacense Simone di Sangro, il quale, facendo guerra a Filippo di Marano, l'uomo il più potente della sua Abazia, fu da questo preso per tradimento nel luogo detto la Cona, in un giorno dell'anno 1166, mentre l'abate si recava a Tivoli, e tosto condotto prigioniero all'Agosta. Considerando poi essere la rocca di Arsoli più forte e sicura, il medesimo Filippo lo consegnò a Riccardo signore di questo castello affinché ve lo custodisse colla massima diligenza come fece fino all'anno 1168 in cui venne posto in libertà.

Osserva inoltre lo stesso Principe, appoggiandosi a cronache ed a valenti scrittori, che nel 1183, fu decisa dal Papa Lucio III una gran questione pei diritti di giurisdizione sui castelli di Arsoli, Roviano e Rovianello, insorta fra il suddetto abate di Sangro ed il menzionato Riccardo detto erroneamente Riccere de Arsola. E che però senza alcun fondamento scrisse il Nibby nella sua *Analisi dei dintorni di Roma*: «che il Vescovo di Tivoli, Milone, nell'accennato giudizio sentenziò a favore de' Monaci che riebbbero così la terra di Arsoli, la quale nel secolo XIV divenne signoria degli Orsini». Tre errori dice il Massimo, in una frase! Poiché ne il Vescovo di Tivoli sentenziò a favore de' Monaci, ne essi riebbbero la Terra di Arsoli, ne gli Orsini ne furono mai padroni. Era bensì posseduto dai Passamonti che lo ritennero fino al XVI secolo, e che a quella famiglia Passamonti appartenesse il mentovato Riccardo si prova dal vedersi spesso ricordato come Riccardo de Arsulis, cioè signore di Arsoli.

Che la famiglia Passamonti, nel 1256, possedesse Arsoli, si ha dalle schede del dottissimo mons. Galletti (3) nelle quali trovasi accennata una donazione di questo castello fatta li 29 aprile detto anno da Raynerio di Arsoli, a favore di Ottaviano suo figlio e di Andrea figlio di Abbajamonte, altro suo figlio già defunto.

Nell'archivio del Principe Orsini (II. A. I. 37) si trova l'atto seguente: «256, aprile 30. Testamento di Rainerio di Bobone, signore di Arsoli, il quale istituisce eredi Ottaviano suo figlio ed Andrea suo nipote nato da Abbajamonte suo figlio, ai quali lascia la rocca ed il castello di Arsoli. Inoltre istituisce erede Addone Bobboni canonico di S. Pietro nell'usufrutto di quindici Vassalli, di un molino, del casale, orto, vigna, ecc. e lascia pure degli assegni ad Oddolina moglie di Pietro Paparozzi e a Passabruna sue figlie».

Quest'atto nell'archivio Orsini fece credere a qualcuno che il Raynerio a quella potente famiglia si appartenesse. Ma, prescindendo dal dubbio che il testamento non possa essere autentico, ove si fosse esaminata la genealogia

degli Orsini a partire da Orso, che fu senatore di Roma nel 1151, non vi sarebbe stato a dubitare menomamente per escluderne con Raynerio tutti i figli e parenti dè quali in quell'atto 30 aprile 1256 si fa menzione. Fra gli Orsini infatti, fino agli attuali tempi, non trovasi alcuno che porti il nome di quelli menzionati nel citato testamento. È anche indubitato che anteriormente al XII secolo uno dei rami della casa Orsini fu quello dè Bodoni, che vuol dire discendenti di Bodone, e che lo stesso Celestino III, elevato al pontificato nel 1191 di 85 o 90 anni, nelle sue memorie, pag. 501 e 536, comprova che il cognome Bobò o Boboni fu nel secolo XII abbandonato, assumendo quello "dè figli di Orso".

Concorre a meglio stabilire la genealogia ed il possesso della Signoria di Arsoli nei discendenti di Raynerio un Breve di Clemente IV diretto al vescovo di Anagni li 9 giugno 1262(4). In questo importante documento si ha che i suddetti Raynerio ed Ottaviano furono a tradimento spogliati della rocca di Arsoli da Tolomeo della Montagna, signore del limitrofo castello della Prugna, il quale, impadronitosi di Arsoli, vi ritenne Raynerio lungo tempo in carcere, ove morì: che Ottaviano recuperò di poi la Rocca, ma il suo nipote Andrea, che vi aveva diritto per una porzione, con nuovo tradimento, aiutato dal suddetto Tolomeo, da Matteo Colonna signore di Rionfreddo e da Andrea de Pontibus signore di Tagliacozzo, Pereto, ecc., scacciandone lo zio, se ne impadronì interamente: che Ottaviano, fattone ricorso al Papa, costui, col breve precitato, fece commettere all'Abate sublacense di trasferirsi immediatamente alla rocca di Arsoli, ordinando che, cacciati gl'invasori Tolomeo, Matteo ed Andrea, fosse rimesso Ottaviano nel possesso di essa, siccome avvenne.

I discendenti di Raynerio seguirono dopo ciò a possedere tranquillamente il castello di Arsoli e la sua rocca fino alla morte di Gaspere Passamonti, avvenuta nel 1460, la cui eredità venne divisa fra i sei figli di lui Benedetto, Abbajamonte, Alessandro, Sansone, Bernardo e Giovanni.

Questi ed altri avvenimenti, dei quali dovrò discorrere, hanno il loro appoggio e le loro prove sulle scritture e sui documenti esibiti nelle cause attitate avanti il tribunale della Rota dal 1525 al 1546 (5); atti che dissipano ogni dubbio e sulla genealogia dei Passamonti e sui fatti che riguardano questo nostro Paese; poichè niuno fra i critici più severi e fra gli storici più illuminati potrebbe giammai seriamente smentire.

Circa l'anno 1483 avvenne che i prenommati



fratelli Bernardo ed Abbajamonte, mossi dall'avidità di dominare, esclusivamente dagli altri, s'impadronirono a tradimento del loro nipote Baldassare, figlio dell'altro loro fratello Benedetto, già defunto, il quale governava Arsoli insieme ad essi, e, carceratolo in questa Rocca, ve lo ritennero per molti anni, devastando i suoi beni allodiali a quelli della signora Maria Mareri sua moglie, tramandogli insidie anche alla vita.

Moriva intanto in questa rocca addì 20 settembre 1490, il suddetto Bernardo, lasciando eredi il suo fratello Abbajamonte ed i figli Sansone e Alessandro, altri suoi fratelli, ed usufruttuaria, coll'abitazione nella Rocca, la vedova di lui signora Paolina Margani figlia di Ludovico nobile romano, come dal testamento per gli atti di Pietro quondam Giovanni notaro di Arsoli del 19 settembre 1490, ed istrumento di accettazione di eredità, per gli atti dello stesso notaro, 23 detto mese ed anno. Moriva pure, poco dopo, nella medesima rocca di Arsoli, Abbajamonte cui successe l'unico suo figlio Amico, celebre come capitano di quei tempi, conosciuto sotto il nome di Amico d'Arsoli o semplicemente l'Arsoli. Costui, 1492 imitando il vituperevole esempio paterno, si unì ai suoi cugini Cesare e Gaspere, figli di Sansone, per congiurare di nuovo contro quello stesso Baldassare, altro loro cugino, e nella loro congiura volle essere ammesso il vicario o ministro che Baldassare teneva in questa Rocca, ma scoperta la trama, il ministro, *servatis servandis*, premesso, cioè, regolare procedimento, fu impiccato, senza impedire per altro che Amico, Cesare e Gaspere si mantenessero nello spoglio. Baldassare, campata la vita, implorato l'aiuto dé Colonnese, ed accordatosi cogli arsolani Robertone e mastro Ciccio, nemici di Amico, entrò nel 1495 a mano armata in Arsoli, ne eguagliò al suolo le case, ne fece prigionieri gli abitanti, ne rovinò e depredò i beni, e, conservata la Rocca, la consegnò al si-

4) Arch. Segr. Vaticano, arm. XIII, cap. VI, num. 38.

5) *Tiburtina Castri Arsoliarum cor. Petruccio cor. Cassadoro cor. Tholomaeo cor. Puteo, e Tiburtina Castrorum Sambuci, etc. cor. Sarmiento.*

Sopra:

cartolina illustrata con il panorama di Arsoli ad inizio Novecento

6) Esami giudiziali fatti addì 24 novembre 1540.

7) Corsignani Pietro Antonio, *De Aniene*, pag. 117 e 118, ed. di Roma 1718. Ma cade in equivoco dicendo che i Conti di Antiochia ebbero Arsoli in dominio.

8) Esami giudiziali fatti addì 26 novembre 1540.

9) Il Petruccio fu poi surrogato per morte dall'altro prelado Guglielmo Cassadoro.

gnor Fabrizio Colonna (6), dal quale, in compenso dei diritti che esso Baldassare aveva sopra Arsoli, ebbe alcuni beni in Cave e Civita Lavinia, e non volle più metter piede in queste contrade.

Per circa sette anni, e fino alla esaltazione di Alessandro VI al pontificato, la casa Colonna signoreggiò Arsoli e la Prugna, e forse vi sarebbe rimasta lungamente, se il detto Pontefice, per nulla favorevole ai Colonnese, non li avesse dichiarati, nel 1501, decaduti dal possedimento di tutti i loro beni; e, togliendo così la rocca di Arsoli a Muzio Colonna, succeduto a Fabrizio, la restituì ad Amico insieme alla Prugna.

E qui cade in acconcio avvertire, che il castello della Prugna e suo territorio dalla famiglia Montanea, o della Montagna, era passato agli Orsini pel matrimonio di Gio. Giordano Orso con Maria d'Antiochia figlia del Re di Napoli, e quindi da Roberto Orsini, conte di Alba e di Tagliacozzo, donata, con tutto il suo stesso territorio, ad Alessandro Passamonti marito di Maddalena Orsini la cui dote venne assicurata sulla metà del castello e il territorio. La donazione fu confermata dal celebre Gentile Virgilio Orsini, con diploma datato in Bracciano li 12 marzo 1494, di propria mano firmato, e nel quale si legge che Roberto Orsini fu mosso a remunerare Alessandro Passamonti degli importanti servizi ricevuti nelle sue imprese militari. Da detto Alessandro, in forza di testamento, passò la metà del castello e suo territorio ad Amico Passamonti che erasi maritato con Bernardina dei Conti di Antiochia, signori di Sambuci e di altri castelli nei Marsi (7).

Reintegrato Amico nel possesso di Arsoli, come più sopra ho narrato, non poté a lungo tranquillamente godere; nel dicembre 1521, i figli del suo cugino Baldassare vi fecero una scorreria con gente armata ed avida di bottino, e che, non potendo entrare nel Paese, distrussero molini ed altri edifici, depredarono il bestiame e danneggiarono gravemente il territorio. Visto allora che inviano colla forza delle armi avrebbero potuto da se soli anche in seguito ricuperare i loro diritti, che certamente avevano sopra la rocca, castello e territorio di Arsoli, deliberarono farne appello ai tribunali. Ed eccoci innanzi ad una voluminosa raccolta di quelle citazioni od istanze, documenti e prove, allegazioni, difese, decreti e sentenze che sono un tesoro per la storia, e che incontestabilmente rivelano essere Amico d'Arsoli figlio di Abbajamonte Passamonti, famiglia che ebbe per più secoli la signoria di Arsoli, e che era non meno doviziosa che nobile in quanto che gli individui di essa si maritarono a donne delle più cospicue Case, quali la

Orsini, la Margani, la Mareri, quella dei conti di Montefortino, d'Antiochia e simili.

E di tutti què documenti voglio primariamente far menzione dell'atto stipulato li 10 dicembre 1524 dal notaro Innocenzo della Porta col quale Amicus de Passamontibus de Arsulis costituì suo procuratore Giulio Marco Dentato. Egli, Amico, non volle esser colto dalla citazione introduttiva di lite che dà suoi parenti s'aspettava di giorno in giorno, senza aver provveduto che un suo legittimo rappresentante potesse in sua assenza comparire avanti qualunque giudice e tribunale, poichè, spintovi dalle sue abitudini guerresche, ed impegnatosi ad unirsi agli Orsini ed ai quattromila uomini capitanati da Renzo da Ceri, corse immediatamente a combattere contro le armi di Carlo V nella guerra di Pavia, la quale finì il 24 febbraio 1525 colla micidiale battaglia data presso le mura di quella città, restando Francesco I re di Francia prigioniero degli imperiali spagnuoli. E mentre Amico esponeva colà la vita avvenne che Muzio e Girolamo Passamonti, associati ad Ascanio Colonna, non per sentenza di tribunale ma proprio marte entrarono in Arsoli, ne cacciarono la moglie e la famiglia di lui e ne devastarono grandemente la Rocca. Né bastò! Poichè addì 15 marzo 1525 gli Anticolani vassalli di esso Ascanio e le genti di Muzio e Girolamo saccheggiarono, incendiarono e rovinarono viepiù rocca, castello e territorio, arrecando un danno per oltre venticinque mila ducati d'oro (8). Gli abitanti furono dispersi e costretti a rifugiarsi in altri paesi, e solo dopo due o tre mesi, invitati dal Colonna, in parte rimpatriarono, ma molti altri non vi tornarono che assai più tardi. Dopo tali fatti, con citazione 20 aprile 1525 e ad istanza di Girolamo, Muzio ed altri de Passamontibus venne promossa la causa avanti il giudice delegato monsignor Lorenzo Petrucci (9) contro Giulio figlio del fu Alessandro ed Amico del fu Abbajamonte ed altri de Passamontibus relativamente alla terza parte del castello di Arsoli posseduto per intero dal detto Amico, chiedendosi fosse questo condannato a rilasciarlo in favore degli istanti insieme a tutte le relative pertinenze, ed a pagare i frutti indebitamente percetti, ecc. ecc.

Il giudizio fu in pochi mesi finito con risultanze pienamente favorevoli a Girolamo Passamonti, il quale in forza di un mandato esecutivo diretto li 11 marzo 1526 al card. Camerlengo Francesco Armellini, rimesso per la sua esecutorietà ad Ercole Verardi di Cascia governatore generale dell'Abazia di Subiaco, fu da costui, a suono di campana, messo in

possesso della rocca benché diruta, del castello e pertinenze, ossia delle due terze parti già spettanti ad Amico e Cesare Passamonti, condannati dalla Rota a ricederle in compenso dei frutti indebitamente percetti (10).

Avvisato Amico di quanto in questo castello era avvenuto, tornò in Arsoli con numerosa compagnia di soldati; tentò per ben due volte, in quel medesimo anno, ricuperarlo, ma per le molte forze che Girolamo Passamonti ed i Colonnese gli opposero e per le opportune precauzioni adottate fu vana ogni sua impresa, obbligato perciò a ritirarsi ed a menare vita privata in Roma, in una casa degli Orsini a Monte Giordano, né poté mai più vedere il suo Arsoli.

Nell'anno seguente, le armi di Carlo V, capitanate dal contestabile di Bourbon, composte, al dire del Moroni (11) di 6000 cattivi spagnuoli, 4000 ebrei, 3000 avventurieri italiani ladroni e sicarii, 27000 tedeschi nella più parte arrabbiati e fanatici luterani e 10000 uomini assoldati dai Colonnese tra i loro vassalli i più malandrini, entrarono in Roma il 6 maggio 1527, e, saccheggiata per due mesi, vi arrecarono altresì devastazioni e rovine non mai patite simili. Amico non si rimase indifferente, che, venuto il momento opportuno, postosi alla testa di alcuni patrizi e di alquanti Corsi che erano agli stipendi del popolo romano, addì 17 febbraio 1528, e cioè nel giorno stesso in cui le imperiali armate lasciavano Roma, irrompendo egli improvvisamente dal Tevere, fece man bassa sui spagnuoli e tedeschi, non perdonando neppure coloro che erano negli ospedali, né agli artisti che vi si erano stabiliti (12). Tanta fu l'ira, che le nefandità operate da quei barbari su Roma avevano accesa nell'animo del valoroso nostro Capitano.

Clemente VII poi, nell'intendimento di annientare la potenza de' Colonnese anche perché avevano, con gravissimi danni di Roma e dell'Italia, secondato le armi di Carlo V e del Bourbone, pose alla testa di un esercito di tiburini e spoletini napoleone Orsini abate di Farfa ed il nostro Amico. Scipione Colonna, vescovo di Rieti ed abate di Subiaco, inorgoglitosi, al dire di Jannuccelli (13), per un piccolo vantaggio avuto li 26 giugno 1528 sopra l'Orsini nelle vicinanze di Subiaco, condusse il suo esercito né Marsi ed incontratosi presso Magliano colle truppe di Amico, costui, secondo il Moroni (14), ricordandosi forse degli immensi danni fatti a questo suo castello e rocca di Arsoli dai Colonnese e dai loro vassalli, provocò Scipione a battersi seco di lui (15). Il baldanzoso Colonna, sul vigore de' suoi anni, accettò, ma in breve rimase dall'Arsoli,



benché vecchio, trafitto e ucciso. Accesasi quindi battaglia, lo stesso Amico passò per le armi quattrocento dell'esercito Colonnese, ed altri ottocento ne fece prigionieri. Il rimanente, come scrive il citato Jannuccelli (16), venne inseguito colla spada alle reni fino ai propri lari.

Ma la gloria d'Amico fu breve! Mosso egli nuovamente dal suo genio militare, andò guerreggiando per l'Italia, ponendosi infine ai servigi di Firenze, che, assalita dalle armi condotte dal principe d'Orange, dal march. del Guasto, da Maramaldo ed altri sostenitori de' Palleschi contrari alla libertà di quel comune, faceva gli estremi sforzi per sostenere la sua municipale indipendenza. Narra il Varchi (17): «che venuto a Rovezzano addì 4 ottobre 1529 il Principe d'Orange, per iscuoprire paese, si fecero alcune scaramucce tra cavalli leggeri dell'una e dell'altra parte, e sempre quei dè fiorentini n'andarono col meglio ché non è possibile a dire quanto fosse grande l'ardore e l'accortezza dell'Arsoli così vecchio».

Eletto Francesco Ferruccio commissario generale ad Empoli ed in tutti quei contorni sopra le cose della guerra, chiese ai signori Dieci, che ne avevano in Firenze la supremazia, alcuni cavalli, proponendosi di ritogliere San Miniato che i spagnoli avevano preso appena giunti sotto Firenze, tenendo infestato il cammino di questa città a Pisa, e danneggiando ogni dì colle scorrerie che facevano in quei pressi. I Dieci mandarono a tanto difficile impresa il Bichi e l'Arsoli, l'un giovane e l'altro vecchio, ed, al dire del Varchi, sperimentatissimi in sulle guerre e di grandissimo valore, con cento cavalli, e, mentre erano in via, affrontatisi cò nemici, addì 7 novembre 1529, presso Valdipresa, si portarono in maniera che, senza lor danno, presero forse cento cavalli, la maggior parte spagnuoli, e li condussero, quasi trionfando, in Empoli (18).

10) Atti del Solmeri. Not. del governatore Verardi, 11 marzo 1526.

11) *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. LIX, p. 17.

12) Moroni, loc. cit. vol. XLV, pag. 110, e vol. LIX., pag. 18.

13) *Memorie di Subiaco e sua Badia*, pag. 237.

14) *Opera*, cit., vol. LXXVI, pag. 16.

15) Il suddetto Jannuccelli scrive che fu Scipione a provocare Amico. Circo- stanza che non varia il risultato.

16) *Opera*, cit.

17) *Storia fiorentina*, lib. X, cap. 39.

18) Varchi, loc. cit., cap. 46 e 47.

Sopra:
cartolina illustrata
con veduta interna
del castello Massimi
ad Arsoli



19) Certamente il Varchi non poté avere la genealogia di Amico d'Arsoli, né gl'interessava di occuparsene nello scrivere la storia fiorentina. Non merita perciò rimarco se nel XI, cap. 86 nominando i quattro capitani dè Cavalleggeri, mette per primo il signore Amico d'Arsoli Orsino. Che non fosse Orsino, ma dei Passamonti si prova ancora coll'istrumento del notaro Domenico Marescotti, 8 marzo 1520 in virtù del quale Amicus de Passamontibus dominus Castri Arsularum alienò a favore della chiesa di S. Maria, inclusa oggi nel nostro camposanto, un terreno in vocabolo Sondola, territorio di Arsoli.

20) Lib. XI, cap. 123.

21) Questa monografia, fino alla morte di Amico, ma con piccole varianti in principio fu letta in Arsoli nella festa scolastica del 29 agosto 1892.

Sopra:

cartolina illustrata con veduta dei giardini del castello Massimi ad Arsoli; la fortezza è sullo sfondo

l'Arsoli seppero si bene resistere ai diversi attacchi, e tanto valorosamente respingere quelle truppe a Firenze nemiche, che a 17 giugno 1530 ebbero queste gravissime perdite, ed i pochi superstiti furono sbaragliati e fuggati con somma loro vergogna.

Firenze intanto era ridotta agli estremi delle conseguenze del prolungato assedio, e, forte dubitando sulla lealtà del Malatesta, vide che l'ancora di salvezza poteva solo trovare nel Ferruccio e nel suo luogotenente Amico d'Arsoli. Decise quindi richiamare l'uno e l'altro in città con quanta più gente potessero per dare decisiva battaglia agli assediati ed impadronirsi del Malatesta. Questi però, penetrato nel segreto del Consiglio, e raddoppiando di perfidia, comunicò il tutto al d'Orange, e lo istruì, a base di frode e d'inganno, sul da farsi per avere nelle mani, ed uccidere quei due valorosi campioni. Il Ferruccio e l'Arsoli, cui era affidato il comando del primo squadrone cavalli (19), obbedendo agli ordini della repubblica, mossero da Volterra per recarsi a Pisa; ma ingannati dalle guardie, all'uopo di certo pagate, ed accompagnati da pioggia d'iretissima, furono costretti scendere dal Monte Lari a San Marcello per andare di filato a Gavinana, ove giunsero infatti, per la diritta via, nella mattina del 3 agosto 1530 entrando nella porta dinanzi nel momento stesso che il Maramaldo, per avere accorciato il cammino e rotto il muro a secco, vi entrava, a caso, dalla parte opposta. Accortosi di ciò il Ferruccio,

appiccò, come dice il Varchi, una più tosto terribile e sanguinosa battaglia che grossissima e spaventosa scaramuccia che durò gran pezza. Intanto, secondo il convenuto e la mente di Malatesta, si avanzano altre truppe, e la cavalleria del Principe d'Orange assaliva con grandissimo impeto i cavalli dell'Arsoli e degli altri capitani i quali però, sostenendo validamente l'urto, posero lo spavento e scompiglio tra nemici, e già davasi voce che il campo era rotto perché quell'istesso Orange che tanta parte aveva preso, poco innanzi, al sacco ed alla desolazione di Roma, v'era rimasto ucciso, e molti dè suoi si fuggirono vituperosamente insino a Pisa. Sopraggiunte, invece, altre forze, si riaccese la battaglia, e l'Arsoli, accanto sempre al Ferruccio con un drappello di capitani, non pareva, come scrive lo storico fiorentino, che si potesse saziare di vendicarsi. La piazza di Gavinana correva tutta di sangue, ed i corpi morti non lasciavano venire innanzi i soldati del Ferruccio mentre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nemici. Allora, rivolgendosi Amico al commissario, veduta vana ogni ulteriore resistenza e difesa, gli disse: «Signor Commissario, non si volemo noi arrendere?» No, rispose il Ferruccio; e ad un tratto, lanciandosi l'uno e l'altro in un folto stuolo che veniva per offenderli, fecero sforzo si estremo, che, data e rilevata una grande strage, ributtarono i nemici fuori della terra. Quivi però, radunatisi tutti i fanti e cavalli della parte avversa che erano sparsi in diversi luoghi, e strette d'ogni intorno le poche milizie della repubblica, il Ferruccio e l'Arsoli, feriti di più colpi mortali, non potendo più reggere le armi, si arresero.

Maramaldo volle gli si consegnasse il Ferruccio che era prigioniero d'uno spagnuolo, e caricatolo di villanie, di sua mano lo uccise; e Marzio Colonna, uno dei capitani imperiali e papalini, comperò per 600 ducati Amico per ammazzarlo barbaramente. Truce fatto, che fece dire al Varchi (20): «il signore Amico d'Arsoli, il quale aveva quel giorno con senno senile e forze giovanili fatto prove meravigliose, fu comprato dal signor Marzio Colonna seicento ducati da coloro che l'avevano prigioniero, e ammazzato di sua mano: atto che i Romani antichi non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro né si bello, né si lodevole, che questo non fosse più brutto e più biasimevole: e come la cagione che si allegava in difesa del sig. Marzio, che Amico aveva morto in battaglia Scipione Colonna suo cugino non lo scagiona, né gli toglie la macchia dell'infamia: né l'usanza dè moderni romani può fare che quello che è crudele e vituperoso, non sia vituperoso e crudele». (21)

Furono gli Arsolani afflitti da intenso cordoglio nel risapere il miserando fine di Amico loro amato signore! Né poterono aver sollievo nel suo figlio Roberto, che, rimasto senza l'appoggio paterno e senza gli aviti possessi, erasi ritirato nel vicino castello di Saracinesco, feudo allora degli Orsini, aspettandovi l'esito della causa in appello riassunta li 21 ottobre 1535 contra *Robertum filium et haeredem quondam D. Amici de Passamontibus*. La difesa di Roberto esibiva, tra gli altri, i seguenti esami giudiziali per comprovare:

(a) che nel 1459 Baldassare Passamonti, col'aiuto di casa Colonna, *armata manu per vim Castrum Arsul. Et d. Amicum de Arsulis de possessione ejecit et spoliavit, et arcem et Castrum in minibus d. Fabritii de Colimna bona ipsius d. Amici et Vassalorum diripiendo et depredando palam et publice*, etc. ;

(b) che nel 1501, cacciati i Colonnese, Amico riebbe Arsoli;

(c) che nella sede vacante per morte di Leone pp. X, Muzio e Girolamo Passamonti figli di Baldassare armata manu ed in assenza di Amico, rientrarono in Arsoli danneggiandolo sommamente per oltre venticinque mila ducati d'oro. (Leone X morì il 1° dicembre 1521 e la sede vacò giorni 38);

(d) che da molti anni *Amicus de Arsulis tenebat, habebat possidebat Castrum Arsul. cum suisjuribus et pertinentiis, et territorio, una cum territorio prugnae*;

(e) che detto Amico contrasse legittimo matrimonio con D. Bernardina d'Antiochia dalla quale ebbe, tra gli altri figli, che in appresso morirono, esso Roberto unico erede superstite *ex legitimo matrimonio natum* (nel 1512 nella rocca di Arsoli);

(f) che nell'anno 1529 *vel alio veriore tempore in obsedione Florentiae dictus d. Amicus ab hoc saeculo decessit ita mortuus fuit, et traditus ecclesiasticae sepulturae, relicto post se, inter alios filios qui postea obierunt, ipsum Robertum superstitem*. (E questo prova evidentemente che l'Amico Passamonti, figlio di Abbajamonte, era quello stesso che morì a Gavinana accanto al Ferruccio);

(g) che, morto Amico intestato, esso Roberto, *successit et haereditati paternae immiscuit et se pro haerede gessit*.

Gli avversari di Roberto, oltre alla produzione dei molti documenti relativi al merito della spiegata azione, esibirono una prova testimoniale diretta a stabilire che niun cursore o messo od altro individuo volevasi azzardare a presentare in Saracinesco citazioni a Roberto per *metum et periculum mortis propter ipsius Roberti terribili tate et hominum Saracineschi*; per la qual cosa chiesero incidentalmente ed ottennero di poter procedere a tali atti per affissione.

L'esito della causa non fu punto dissimile dalla prima sentenza, e Girolamo Passamonti si mostrò assai sollecito nel far subastare quanto ad Amico e poi a Roberto era rimasto in questo paese dopo le rovine e danneggiamenti sopra ricordati.

Gli incanti ebbero luogo il 15, 16 e 17 marzo 1536. Nel primo il signor Pietro Epifanio offrì scudi 1500; nel secondo il signor Camillo Colonna ne offrì 2000; e, finalmente, nel terzo il signor Giacomo Zambeccari offrì scudi 2500 rimanendone definitivamente aggiudicatario, ma per mala sua ventura e dé suoi.

Codesti signori Zambeccari non incontrarono e non poterono mai avere le simpatie degli Arsolani che ricordavano con giusto orgoglio le gloriose gesta di Amico, e stimavano, in cuor loro, fare onta al nome di quel grande uomo dedicandosi con affetto sincero ad un nuovo signore che il volgo lo diceva venuto da casa del diavolo. Per la qual cosa riunitisi, dopo pochi anni, in casa di certo Domenico Antonio Ciotti, congiurarono impossessarsi de signor Giacomo, e, avutolo in loro potere, richiamare tosto Roberto figlio di Amico per rimetterlo in possesso di Arsoli (22). La congiura, forse per essere stata fatta tra genti di ogni condizione, venne scoperta, e la conoscenza di essa fu motivo perché il signor Roberto, perduta ogni speranza di riacquistare questo Castello, abbandonasse Saracinesco ed andasse errando a militare or qua or là per l'Italia: e fu pure cagione perché il sig. Giacomo rifabbricasse sollecitamente la Rocca, della quale non esisteva, a quel tempo, che la Chiesa e qualche stanza; ma ciò non ostante gli Arsolani non cessavano suscitare turbolenze che rendevano assai difficile allo Zambeccari il godimento di questa signoria, e, per di più, gli facevano eziandio temere della vita. Onde, e per un riguardo e per l'altro, fu egli obbligato reclamare l'appoggio del Pontefice Giulio III, il quale, con Breve del marzo 1552, verificati i fatti, spedì in Arsoli, nella qualifica di commissario, il sig. Gio. Battista Conti con incarico di sedare e governare gli Arsolani, assegnandogli l'onorario di scudi otto mensili da pagarglisi dalla Comunità.

Ma se gli Arsolani non fecero altre congiure avverse gli Zambeccari, costoro non ne ebbero giammai l'affezione. Epperò, addì 30 ottobre 1574, decorsi appena 38 anni dal loro acquisto, venderono rocca, castello e territorio di Arsoli al signor Fabrizio de' Massimi, i cui discendenti hanno formato e formano la delizia ed il decoro di questo paese (23).

22) Merita che io riporti fedelmente l'esame che fece un arsolano chiamato a testimoniare sulla congiura preparata in casa di Domenico Antonio Ciotti a danno del sig. Giacomo Zambeccari: «1542. Pro fisco ed illmo de Zambeccariis contra Dominicum Antonium». Riferisce il teste che in una sera fatto chiamare dal Ciotti in sua casa, questi gli disse: «vi ho mandato a chiamare perché noi stamo così senza padrone et noi non siamo de Dio ne del diavolo, et il sig. Jacobo a questo nostro bisogno non ci ha dato nullo santo ne favore, solo qualche volta lui ci avesse mandato qualcuno de soi ad vede almanco». Proponendo il Ciotti di scrivere una certa lettera, il teste prosegue: «Che ha da scrivere, rispondessimo noi questa lettera che vorreste? Disse, la lettera vorria essere questa che avressimo ad rimettere lo padrone vero quale è il figlio del signore Amico d'Arsoli. Poi cominciò il detto Domenico Antonio a dire: che ne volemo fare di questo sor Jacobo? Lui non ci vol bene, ne ci porta amore, et come ha la roba lui se la porta via a Roma, noi non ne vedemo mai niente: questo non è vero padrone nostro et è venuto da casa del diavolo de Bologna... e così quando verrà questo signore, cioè Roberto, noi fingeremo non ne saper niente et soneremo la campana all'armi et usceremo a combattere con loro ecc.».

23) Veggasi: *Arsoli ed i nobilissimi signori Massimo*, per Tommaso Passeri, Roma, tipografia Sinimberghi, 1874.

Triangolazioni geodetiche sui monti Simbruini

di Francesco Fergola

Questi dati vennero pubblicati sugli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. XVII (1838), pp. 5-29. È un raro esempio di studio geodetico dei nostri monti, con riferimenti al monte Midia.



Lo studio porta il titolo di: Relazione delle operazioni geodetiche eseguite nelle provincie settentrionali del Regno di Napoli, riguardanti la congiunzione della specola reale di Capodimonte alla cupola di S. Pietro in Roma e la rete de' triangoli che si lega alla triangolazione proveniente dall'alta Italia: di Francesco Fergola primo tenente del genio [...], ed è redatto con un linguaggio tecnico che non agevola la lettura; dal suo contesto abbiamo estrapolato quelle parti di più facile comprensione.

«I grandi lavori geodetici, intrapresi negli ultimi tempi in diverse contrade del Globo da insigni operatori, hanno avuto il doppio oggetto di determinare i principali punti delle carte topografiche de' vari regni, e di raccogliere buoni elementi per la delicata questione della grandezza e forma della Terra. A qual fine [...] si sono estese sulla superficie de' Reali domini di quà del Faro quattro principali reti trigonometriche, partendo da una base geodetica misurata nella pianura tra Castelvoturno e Patria. La prima rete si avvanza dalla

Sopra: frontespizio degli *Annali*;
a lato: tabella con i dati raccolti

Segnalazione bibliografica: M. Sciò

NUM. DELLE OSSERVAZ.	NOMI DE' VERTICI DE' TRIANGOLI	ANGOLI	ERRORI de' trian- goli in centesim.	ANGOLI	LOG-MI	L A T I	Osservazioni
		SPERICI		MEDI	DE' LATI	IN PASSI	
	(4 bis)						
	Osservat. di Capodimonte				4, 3638305	23111, 63	Ne' triangoli bis si sono omessi gli angoli perchè gli stessi, e si sono re- gistrati i lati per le correzioni de' med.
	Monte Tifata segnale				4, 2430695	17501, 26	
	Pizzalvano segnale				4, 1793535	15113, 10	
	(3 bis)						
	Camaldoli campanile				4, 3638305		
	Pizzalvano segnale				4, 2016017	15907, 49	
	Monte Tifata segnale				4, 3089768	20369, 33	
20	(9)						
	Monte Taburno segnale	46, 799155		46, 798947	4, 2016017		
20	Camaldoli campanile	42, 778591	+ 1, 91	42, 778383	4, 1692454	14765, 40	
20	Monte Tifata segnale	110, 422878		110, 422670	4, 3692441	23401, 52	
	(10)	200, 000624					
24	Monte Matese segnale	42, 190172		42, 189902	4, 1692454		
40	Monte Taburno segnale	65, 202965	- 7, 33	65, 202695	4, 3117959	20501, 98	
32	Monte Tifata segnale	92, 607673		92, 607403	4, 3772510	23836, 97	
	(11)	200, 000810					
24	Monte Roccamonfina seg.	72, 027368		72, 027075	4, 3117959		
20	Monte Matese segnale	57, 151468	- 0, 93	57, 151176	4, 2483019	17715, 40	
20	Monte Tifata segnale	70, 822031		70, 821749	4, 3078354	20315, 87	
	(12)	200, 000867					
40	Monte la Meta segnale	55, 922941		55, 922547	4, 3078354		
36	Monte Matese segnale	70, 306964	+ 6, 67	70, 306570	4, 3724331	23573, 99	
60	Monte Roccamonfina seg.	73, 771277		73, 770883	4, 3835398	24184, 65	
	(13)	200, 001182					
20	Monte Petrella segnale	74, 453759		74, 453469	4, 3724331		
ded.	Monte La Meta segnale	36, 505340	- 8, 15	36, 505250	4, 1427893	13892, 78	
40	Monte Roccamonfina seg.	89, 041571		89, 041281	4, 4019144	25229, 83	
	(14)	200, 000870					
20	Monte Petrella segnale	52, 269814		52, 269270	4, 3835398		
20	Monte La Meta segnale	92, 428173	+ 7, 43	92, 427629	4, 5160337	32812, 08	
20	Monte Matese segnale	55, 303645		55, 303101	4, 4019161	25229, 93	
	(15)	200, 001632					
40	M. Serracomune segnale	44, 035374		44, 034983	4, 3724331		
40	Monte La Meta segnale	120, 611614	- 7, 59	120, 611223	4, 5445456	35038, 51	
40	Monte Roccamonfina seg.	35, 354185		35, 353794	4, 2897156	19485, 68	
	(16)	200, 001173					
50	Monte Serracomune seg.	68, 378564		68, 378136	4, 4019152		
20	Monte La Meta segnale	84, 105780	+ 5, 27	84, 105352	4, 4441717	27808, 12	
36	Monte Petrella segnale	47, 516940		47, 516512	4, 2897151	19485, 66	
	(17)	200, 001284					
30	Monte Viglio segnale	48, 899743		48, 899111	4, 4019152		
64	Monte La Meta segnale	95, 078213	- 5, 19	95, 077581	4, 5587722	36205, 30	
20	Monte Petrella segnale	56, 023940		56, 023308	4, 4469832	27988, 73	
		200, 001896					

NUM. DELLE OSSERVAZ.	N O M I	A N G O L I	ERRORI de' trian- goli in "	ANGOLI	LOG-MI	L A T I	OSSERVAZIONI	
	DE' VERTICI DE' TRIANGOLI	SPERICI		MEDI	DE' LATI	IN PASSI		
	(18)							
40	Monte Sirente <i>segnale</i>	42,° 965570	+ 0, " 26	42,° 965175	4, 2897153		Calcolato col me- dio dal 15. e 16. triangolo.	
52	Monte La Meta <i>segnale</i>	51, 869905		51, 869510	4, 3558345	22690, 00		
40	M. Serracomune <i>segnale</i>	105, 165710		105, 165315	4, 4925323	31083, 67		
	(19)	200, 001185						
40	Monte Sirente <i>segnale</i>	69, 609080	+ 14, " 83	69, 608612	4, 4469832			
52	Monte La Meta <i>segnale</i>	40, 896852		40, 896384	4, 2759854	18879, 28		
40	Monte Viglio <i>segnale</i>	89, 495472		89, 495004	4, 4925334	31083, 75		
	(19 bis)	200, 001404						
	Monte Viglio <i>segnale</i>				4, 4925359	31083, 93	Calcolato col me- dio tra la semisom- ma de' due valori dal 18. e 19. trian- golo = 4,4925328 ed il valore dello stesso lato dal trian- golo 29. della terza rete = 4,4925390.	
	Monte Sirente <i>segnale</i>				4, 4469857	27988, 89		
	Monte La Meta <i>segnale</i>				4, 2759879	18879, 39		
	(20)							
40	Monte Dimidia <i>segnale</i>	74, 124360	+ 5, " 22	74, 124148	4, 2759879			
24	Monte Sirente <i>segnale</i>	43, 775437		43, 775225	4, 1154640	13045, 60		
40	Monte Viglio <i>segnale</i>	82, 100839		82, 100627	4, 2954987	19746, 89		
	(21)	200, 000636						
48	Monte Terminillo <i>segnale</i>	39, 880962	+ 8, " 56	39, 880490	4, 2954987			
24	Monte Sirente <i>segnale</i>	58, 142731		58, 142259	4, 4258677	26660, 47		
32	Monte Dimidia <i>segnale</i>	101, 977723		101, 977251	4, 5271949	33666, 26		
	(22)	200, 001416						
32	Monte Pizzo di Sevo <i>seg.</i>	35, 011629	+ 3, " 31	35, 011037	4, 2954987			
32	Monte Sirente <i>segnale</i>	95, 528004		95, 527412	4, 5762182	37689, 31		
32	Monte Dimidia <i>segnale</i>	69, 462143		69, 461551	4, 5252804	33518, 18		
	(23)	200, 001776						
36	Monte Terminillo <i>segnale</i>	120, 726824	+ 14, " 85	120, 726383	4, 5762182			
30	Pizzo di Sevo <i>segnale</i>	46, 760511		46, 760070	4, 4258708	26660, 65		
32	Monte Dimidia <i>segnale</i>	32, 513988		32, 513547	4, 2887906	19444, 22		
	(24)	200, 001323						
con.	Cup. di S. Pietro in Roma	43, 718930	0, " 00	43, 718117	4, 4258694	26660, 56	Calcolato col me- dio dal 21. e 23. triangolo.	
16	Monte Terminillo <i>seg.</i>	60, 049467		60, 048654	4, 5319741	34038, 82		
60	Monte Dimidia <i>segnale</i>	96, 234042		96, 233229	4, 6230152	41977, 36		
		200, 002439						

III.^a R E T E.

Triangoli che dalla base geodetica di Castelvolturno si spingono negli Abruzzi per la determinazione del lato Cupola di Civitella del Tronto-Campanile di Montepagano.

	(1 bis)						
	Monte Tifata <i>segnale</i>				3, 8264113	6705, 19	
	Est.° Sud della base <i>seg.</i>				4, 2070669	16108, 94	
	Est.° Nord della base <i>seg.</i>				4, 2000860	15852, 07	
	(2 bis)						
	Camaldoli <i>campanile</i>				4, 2070669		
	Est.° Nord <i>segnale</i>				4, 2016017	15907, 49	
	Monte Tifata <i>segnale</i>				4, 1913792	15537, 43	

III. R E T E.

Triangoli che dalla base geodetica di Castelvolturno si spingono negli Abruzzi per la determinazione del lato Cupola di Civitella del Tronto-Campanile di Montepagano.

(1 bis)							
Monte Tifata <i>segnale</i>				3, 8164113	6705, 19		
Est.° Sud della base <i>seg.</i>				4, 2070669	16108, 94		
Est.° Nord della base <i>seg.</i>				4, 2000860	15852, 07		
(2 bis)							
Camaldoli <i>campanile</i>				4, 2070669			
Est.° Nord <i>segnale</i>				4, 2016017	15907, 49		
Monte Tifata <i>segnale</i>				4, 1913792	15537, 43		

detta base verso Napoli, da una parte, e verso Terra di Lavoro ed Abruzzo ultra 2° dall'altra, determinando con grandi triangoli la posizione della Specola reale di Capodimonte, quella dell'Ufficio Topografico a Pizzofalcone, quella de' principali monti vicini e de' monti della frontiera del Regno, sino a' punti geodetici di monte Terminillo e Pizzo di Sevo verso Città Ducale ed Amatrice. Si estende poi internamente ai segnali di Pizzalvano, del Taburno, del Matese, della Meta e del Sirente; e sulla costa alle isole vicino la capitale ed a quelle del golfo di Gaeta.

La seconda rete trigonometrica ha progredito accanto alla prima per le province di Principato ultra, Sannio, Abruzzo citra ed Abruzzo ultra 1°, completando la triangolazione della frontiera, e spingendosi in ultimo ai punti trigonometrici, cupola di Civitella del Tronto e campanile di Montepagano, la distanza de'

quali fu pure determinata dagli'ingegneri geografi italiani e francesi, con una triangolazione proveniente dall'alta Italia appoggiata sulla base di Milano [...].

Una terza rete, traversando gli Appennini verso Ariano, si é spinta dalla base di Castelvolturno nella provincia di Capitanata, per dare un lato di verifica ad una quarta rete distesa lungo l'Adriatico dal lato di partenza Civitella del Tronto-Montepagano sino a S. Maria di Leuca nell'estremità del capo di Lecce. Questa, che è l'ultima rete stabilita sinora ne' Reali domini di qua del Faro, si é prolungata benanche sino all'isola di Fanò, legando così alla geografia del Regno quest'isola, nonché il lavoro trigonometrico eseguito dagli ufficiali francesi in Corfù e sulle coste dell'Albania. La determinazione di Fanò era pure di grande importanza per fissare la grandezza precisa della bocca dell'Adriatico,

Sopra:

tabella con i dati raccolti, il monte Midia è erroneamente chiamato Dimidia

non ancora ben conosciuta; essendo essa un dato essenzialissimo nella costruzione della carta di quel mare, per la quale gli ufficiali dello Stato maggiore austriaco e napoletano eseguirono i rilievi trigonometrici e topografici della costa del Regno di Napoli, ed unitamente a questi, per completare i lavori della costa di Albania, vi prese parte il capitano della marina inglese Signor E. Smyth cogli Ufficiali della corvetta al suo comando. [...]

Questo lavoro venne svolto prima dei moti rivoluzionari del 1820, poi la scarsità degli operatori e gli eventi insurrezionali interruppero le ricognizioni che ripresero anni dopo portando a compimento i rilievi lungo il confine settentrionale del Regno.

Scrivete il tenente Fergola: «Dopo aver succintamente esposto l'andamento delle operazioni geodetiche finora eseguite nel Regno delle due Sicilie, passiamo ad esibire due importanti risultati ottenuti dalla triangolazione della frontiera [...] Primieramente dai segnali de', monti di Città Ducale e di Tagliacozzo, la cui distanza di 27 miglia è un lato della triangolazione della frontiera, si è potuto distintamente osservare la Cupola di S. Pietro in Roma, onde questo punto trovasi legato con la Specola di Capodimonte, mediante una ben condizionata triangolazione. L'importanza di questa determinazione si manifesta riflettendo, che dalla longitudine di S. Pietro stabilita dagli antichi astronomi del Collegio Romano e dalla differenza geodetica di longitudine fra Roma e Napoli dedotta dai triangoli, si potrà ricavare la longitudine di Napoli, sulla quale esiste ancora qualche incertezza. [...]

Così apprendiamo che i rilievi svolti servivano oltre che a far progredire la cartografia del Regno, anche a risolvere problemi topografici rimasti insoluti.

La relazione dell'ufficiale del Genio militare napoletano, riporta una descrizione dei segnali geodetici usati nel corso delle misurazioni che ristampiamo di seguito perché può servire da riscontro ai munufatti che ancora oggi, con un po' di fortuna, si ritrovano sui nostri monti.

«De' segnali geodetici

Alcuni de' segnali geodetici stabiliti per la triangolazione sono costruiti in fabbrica ed altri con pietre a secco, ma di forma regolare. Quelli in fabbrica hanno la base quadrata di 1,^{pas} 3 di lato sulla quale ergesi sino all'altezza di 2 passi un prisma di poco rastremato e dal mezzo del piano superiore di quest'ultimo s'innalza un cilindro del diametro 0,5 e dell'altezza 0,6 di passo, affinché l'operatore, situato sul prisma possa eseguire le osservazioni in centro del segnale

coll'istrumento posto sul cilindro. Così l'intera altezza di, questi segnali ascende a 2,^{pas} 6. Di questa costruzione sono i segnali esistenti sopra i monti di Tifata, Pizzalvano, Taburno e Matese. Quelli eretti sugli altri monti di Terra di Lavoro, Abruzzo citra ed Abruzzo ultra 2.°, sono formati con pietre a secco bene aggiustate, hanno la base quadrata di 1,^{pas} 5 di lato, e 2 passi di altezza totale. Essi sono elevati pe' primi sei palmi in forma prismatica e pel resto in forma di piramide tronca, terminati da una pietra parallelepipedica a base quadrata di 0,^{pas} 2 di lato e di conveniente spessezza. Si è posta molta cura nel marcare permanentemente i centri di questi segnali in fabbrica ed a secco, da potere essere riconosciuti quante volte, per operazioni analoghe da intraprendersi, fosse in seguito necessario di progredire dagli stessi punti in altre direzioni. Perciò si è assicurato ciascun centro con una croce bene scolpita nel vivo del monte, o quando il monte era ricoperto di terra, scolpita su grossa pietra solidamente fabbricata nel suolo. Questa croce è fatta corrispondere esattamente al centro del quadrato base del segnale, di cui una trave ben diritta e verticale alta quanto il segnale stesso, poggiando con l'estremità inferiore a punta conica sul centro della croce ne determina l'asse. Nella cima di questa trave, che giunge a fiore del cilindro ne' segnali in fabbrica, è marcato il punto corrispondente a piombo sul centro della croce segnata nel suolo, ad oggetto di potervi situare esattamente l'istrumento nelle osservazioni da farsi in centro. Ne' segnali a secco la cima della trave verticale si adatta in un buco praticato, a metà di apeszezaza, nel mezzo della pietra quadrata del vertice. In tal modo il punto traguadato ne' segnali, corrisponde precisamente al loro centro; e quantunque rispetto a' segnali a secco la misura degli angoli non possa eseguirsi in centro, gli elementi per la riduzione potranno sempre prendersi, con facilità ed esattezza.

Stabiliti con gli accennati procedimenti i vertici delle reti trigonometriche e calcolate le loro rispettive distanze, resta a vedere come essi sieno stati determinati di posizione sulla sfera terrestre per latitudine e per longitudine, e per elevazione sul livello medio del mare.»

Nelle tabelle riportate sono esposti i dati raccolti nelle campagne topografiche, le cime dei rilievi, a noi vicini, usati come capisaldi nelle triangolazioni, sono il monte Midia, il Sirente, il Terminillo.

I triangoli usati per collegare la specola di Capodimonte con la cupola di San Pietro a Roma sono il 4bis, 3bis, 9, 10, 11, 12, 13, 17, 19, 20, 21 e 24.

Il cardinale Antonio Benedetto Antonucci

da *Lorenzo Jella*



* Il titolo originale del brano è: *Gloriosa figura di un porporato di Subiaco del secolo XIX* ed è tratto da *Latina Gens*, 1929, fasc. 12 (dicembre), pp. 634-639).

Sopra:
il cardinale
Antonucci e il suo
stemma

Si sono compiuti, non ha guari, cinquanta anni dalla morte del cardinale Antonio Benedetto Antonucci; e poiché tuttora luminosa risplende la grande opera ond'egli altamente benemerito della Chiesa e della Patria, nel secolo XIX, ci crediamo in dovere di rievocarne il nome; che anzi, se è sempre bene ridestare la memoria dei grandi, questo ricordo riesce anche più gradito, allorché giunge opportuno. E l'opportunità ne viene dal sacro Patto di Laterano, poichè le lacrime di consolazione versate dal regnante pontefice Pio XI, nel memorabile giorno dell'undici febbraio, non possono non riallacciarsi alle lacrime di dolore sparse dall'immortale Pio IX, quando, per la nequizia dei tempi, spezzandosi definitivamente le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede ed il governo del Re di Sardegna, Egli, il gran papa Mastai-Ferretti, richiamava a Roma il nunzio Apostolico, dalla Corte di Torino.

Quel nunzio era appunto mons. Antonio Benedetto Antonucci, cui oggi è succeduto, presso il Re d'Italia, S. E. mons. Borgongini Duca.

Ma non turbiamo la cronologia e procediamo ordinatamente.

Inobili Antonucci

Subiaco, l'industriosa città sorgente a monte della pittoresca valle rigata dall'Aniene, così celebre nei fasti della storia, perchè culla dell'ordine monastico di San Benedetto, lo vide nascere il 17 settembre 1798. La famiglia dei nobili Antonucci, che è tra le più antiche e benemerite di Subiaco, diede sempre uomini illustri che si segnalavano per alti servigi resi al paese; ma ciò che forma l'impronta caratteristica di questa nobile stirpe è la rara pietà e l'attaccamento sincero alla Santa Sede.

Antonio Benedetto ebbe un fratello, per nome Francesco, insigne letterato, membro dell'Accademia Tiberina; ed una sorella, Maria, che tutta trascorse la sua vita in opere di religione e di carità.

In tempo più recente, due altri insigni prelati,

Il card. Antonucci, originario di Subiaco, nel corso della sua carriera diplomatica fu spettatore e protagonista di quegli eventi che condussero alla fine del potere temporale dei papi*.

Incontrò anche Livio Mariani.



i germani Gregorio e Giuseppe Antonucci, pronipoti del cardinale, diedero nuovo lustro alla loro famiglia.

Mons. D. Gregorio, tra le altre benemerenze, ebbe quella di essere il primo vicario Apostolico dello Scen-si meridionale in Cina; e mons. D. Giuseppe, valente latinista, fu Protonotario Apostolico e ricoprì alte mansioni nelle Congregazioni Romane.

Dotato di elette qualità di mente e di cuore, Antonio Benedetto compì con lode i suoi studi nelle scuole del seminario di Subiaco, e, appena sacerdote, fu nominato canonico del Capitolo della Chiesa di S. Andrea, allora, in un col seminario, eretta con sovrana sontuosità e magnificenza regale dal pontefice Pio VI, che di Subiaco fu cardinale Commendatario e benefattore munificentissimo.

Roma poi lo accolse, nella cui università conseguì con onore le lauree di Sacra Teologia e di Diritto; sempre inteso a menare una vita irreprensibile, nel faticoso acquisto della virtù

1) Ecco le parole con le quali il giornale di Liegi commentava l'opera di mons. Antonucci

Nous nous associons de coeur aux sentiments exprimés dans les lignes suivantes du Handelsbland.

S. Exc. Mgr. Antonucci, vice-supérieur de la mission hollandaise et ponce près de la cour des Pays-Bas, a été nommé par S. S., à l'évêché de Montefeltro. Tous ceux qui ont eu le bonheur de connaître ce digne Prélat, se rejouissent sincèrement de cette haute distinction accordée à sa vertu et à son mérite.

Ces qualités, unies à son amour pour son prochain, sa bonté d'ame et sa mansuétude, marques certaines d'une véritable piété, ont acquis chez nous à Mgr. Antonucci grand nombre d'amis et lui ont valu l'estime générale. Nous sommes certains que pour beaucoup de personnes, même parmi les non-catholiques, son départ sera considéré comme une perte bien sensible.



e del sapere. Ma il velo di modestia del quale egli si cinge, non vale a nascondere.

Ne scopre i pregi lo sguardo sagace di mons. Capaccini, poi Cardinale, esperto diplomatico, cresciuto nella scuola del famoso Segretario di Stato, il Cardinale Consalvi, e lo addita alla considerazione del Santo Padre, Gregorio XVI.

Il primo nunzio di Olanda.

Con la rivoluzione del 1830, il Belgio rimase separato dalla Olanda e i due Paesi acquistarono le propria libertà e indipendenza; viva però si mantenne in entrambi la lotta religiosa, dovuta specialmente al fanatismo dei calvinisti, alla ipocrisia giansenistica e alla poca o nessuna fermezza dei governi più ligi ai libero-massoni, che deferenti verso la Chiesa Cattolica.

In così difficili condizioni occorreva alla S. Sede un uomo d'inconcusso valore per tutelare gl'interessi dei cattolici e i diritti di Roma, nel Belgio e in Olanda.

Quest'uomo fu l'eminente mons. Capaccini, il quale, partendo alla volta del Belgio, menò seco il giovane sacerdote Antonucci, sicuro di aver in lui un valido ausilio, conoscendone già la rara bontà e dottrina, ed avendone pienamente intuite le non comuni attitudini diplomatiche.

Nè male si appose, poichè, dopo poco tempo, mons. Capaccini, essendo stato richiamato a Roma e destinato a più alta missione in Inghilterra, propose al papa di essere sostituito, nei Paesi Bassi, dall'Uditore Antonucci.

Gregorio XVI annuisce, e mentre crea, nel 1832, la Nunziatura per la Olanda, con incaricato di affari e vice-superiore delle Missioni Olandesi, residente nell'Aja, ne nomina primo nunzio mons. Antonucci.

Riassumere la magnifica opera da lui compiuta non è cosa facile: basta ricordare che la stampa dell'epoca, in specie il Giornale di Liegi, non fa che inneggiare alla prudenza, allo zelo, al tatto, alla bontà e fermezza di animo del nunzio mons. Antonucci nel risolvere le questioni più scabrose, nel comporre i più funesti dissidi, nel tutelare gl'interessi della Santa Sede: sicchè con la stima del Re Guglielmo II, egli conquistò pur quella degli altri più eminenti uomini di stato del Belgio e della Olanda; e amici e nemici si mostrarono a lui sempre deferenti e devoti.

A missione compiuta, egli ebbe un plebiscito di stima che forse a pochi è dato di conseguire: cattolici e protestanti si dovevano ugualmente della partenza del nunzio, e mentre i giornali ne celebravano le benemeritenze e i meriti, i parroci della Missione di Olanda gli offrivano un calice d'oro di finissimo lavoro, e il clero delle diverse provincie gli mandava in dono sacre vesti, anelli preziosi ed altri oggetti di rarissimo pregio (1).

Il pontefice Gregorio XVI lo ascrisse, in premio, all'Albo dei Camerieri d'onore; ed il grande Segretario di Stato, Cardinale Lambruschini, in data 3 giugno, così gli scriveva.

Mi valgo poi della presente occasione per attestarle la piena soddisfazione del Santo Padre e del suo Ministero per servizio utile, inappuntabile e diligentissimo che da Lei si è reso alla Santa Sede in coteste contrade (Belgio e Olanda) per un numero ben rilevante di anni. Sono certissimo che la di Lei memoria rimarrà costi per lungo tempo e veramente in benedizione. Chiamandola altrove il servizio della Chiesa, io ritengo che dapertutto ella si condurrà con quella pru-



Sopra:

il card. Antonucci in una stanpa d'epoca;

a lato:

Subiaco, cartolina illustrata di inizio Novecento

denza e con quello zelo per la gloria di Dio e pel bene dei fedeli, di cui ha dato saggio così chiaro nei Paesi Bassi.

Montefeltro e Ferentino

Tornato a Roma, un nuovo campo si apriva all'attività e al talento di mons. Antonucci. Dalla diplomazia egli passava all'apostolato. Nel 1840 fu consacrato vescovo di Monte Feltro (Urbino), dove rimase fino al 1842; assunse poi, nel 1844, la diocesi di Ferentino (Frosinone).

L'esperto diplomatico diede prova di essere anche uomo esimio di governo, pieno di bontà e di zelo pastorale.

La inespugnabile *Feretrum* (San Leo), sorgente a cavaliere di un monte roccioso, cui lambiscono le falde il Conca ed il Marecchia come pure *Ferentinum*, la vetusta città degli Ernici dalle superbe mura ciclopiche, ricordano ancora il dolce presule che tanto bella memoria di sé lasciò ai suoi diocesani.

Nel viaggio che papa Gregorio XVI fece per le provincie di Marittima e Campagne, visitò anche Ferentino, e mons. Antonucci ebbe l'ambito onore di ospitarlo decorosamente nel suo episcopio.

Re Carlo Alberto e la Rosa d'oro

Nel Concistoro del 25 luglio 1844, mons. Antonucci venne trasferito, da quella di Ferentino, alla sede arcivescovile di Tarso ed inviato nunzio a Torino, succedendo all'illustre mons. Pasquale Gizzi, arcivescovo di Tebe, creato cardinale.

La sua nomina riuscì oltre modo gradita al re Carlo Alberto, alla corte ed agli uomini di governo, i quali ben presto conobbero ed apprezzarono l'alto valore diplomatico, le nobili maniere, la prudenza e la fermezza di carattere del nuovo nunzio, messe a prova dall'accumularsi delle tempestose vicende che, per opera del Parlamento Subalpino, affliggevano, allora, la Chiesa nel regno di Sardegna.

Intanto, il 1° di giugno 1846, muore Gregorio XVI. Il suo grande successore, Pio IX, vuol dare una prova di paterno affetto ai reali di Piemonte; un attestato di stima al suo rappresentante in quella corte.

Essendo nata una figlia al duca di Savoia Vittorio Emanuele, poi re d'Italia, Pio IX delega mons. Antonucci a rappresentarlo, in qualità di padrino, al battesimo, conferito alla medesima dall'arcivescovo di Torino. La neonata era Maria-Pia, che fu in seguito regina di Portogallo.

Nella fausta circostanza, mentre il papa inviava la rosa d'oro alla regina di Sardegna, il nunzio, che godeva tutta la stima e l'affetto del magnanimo re Carlo, si ebbe da lui la deco-



razione del Gran Cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro e il donativo di una carrozza.

Ma gli eventi incalzano vertiginosamente: scoppia la guerra contro l'Austria, avviene l'abdicazione di Carlo Alberto, l'infausto esilio, la proclamazione di Vittorio Emanuele II; nè cessa l'ostinata lotta contro la religione cattolica; si dà il bando ai vescovi, tra i quali vittima principale è il santo arcivescovo di Torino, mons. Luigi dei Marchesi Franzoni; si multano i parroci, si votano leggi contrarie al vangelo!...

Ma il nunzio è là, in mezzo alla tremenda burrasca, senza venir meno alla fiducia del papa, alla stima del re, alla considerazione degli uomini di stato, all'ammirazione dei rappresentanti delle corti straniere, non avendo per guida che rettitudine e prudenza nel tutelare i diritti della Chiesa.

Intanto - scrive Saverio Cilibizzi nella sua recente *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia*, vol. 1, pag. 152: «Pio IX, rispondendo ad una lettera di Vittorio Emanuele, dichiarò nel modo più assoluto di non voler dare il suo consenso alla legge sul matrimonio civile. Il matrimonio elevato alla dignità di Sacramento, era un dogma della Chiesa Cattolica e però alla Chiesa solamente spettava di regolarne la validità... Il papa, anzi, in segno di protesta, richiamò dal regno di Sardegna il proprio nunzio, mons. Antonucci».

Il nunzio lascia Torino e giunge a Roma. Pio IX accoglie con le lacrime e stringe, tra le braccia lo strenuo difensore dei diritti della Chiesa!... Ma, forse, un raggio di luce consolò in quell'istante quei due cuori doloranti di amore... la visione della grande Italia Fascista, riconciliata, oggi, con Iddio.

Sopra:

Carlo Alberto di Savoia



2) Riferiamo integralmente il prezioso documento
Die XX decemb. an. Chr. M. DCCC.LI Anconae in Curia.

Rei municipalis curatores in consilium cum convenissent Verbaque fatta essent D N Pii IX Pont Max Principis Benignissimi indulgentia et auctoritate nobis exoptantibus postulanti- bus que concessum atque adtributum uti ad ornan- dam virtutem Antonii Be- nedicti Antonucci Civitatis N Episcopi quem praeci- puum honorem amplis- imo cuique praestare pos- sumus eidem iure optimo decernamus decretum in haec verba prescribi pla- cuit.

Quum Antonius Benedic- tus Antonucci Domo Su- blaquéo familia sui muni- cipii clarissima Antistes dumus Pontificalis Ad- stator ad solium Eques Mauritanus Cruce Magna exornatus Societatis Ca- tholicae in urbe censor ad lectus inter patricos Leo- polit Pinnenses et Mari- nienses multis nominibus de Re Christiana optime meritis fuerit.

Ac primum ad Pontificia per Belgium negotia cura agens catholicis etiam per Hollandiam tuendis diu praepositus inde Pontifi- catibus gradatim duobus Feltrodunensi et Ferenti- nati sancte perfunctus mox ad Archiepiscopatum Tar- sensem evectus ac Le- gatus Pontificis Maximi

Sopra:

Subiaco, arco trionfale eretto in onore di papa Pio VI Braschi;

a lato:

Subiaco, ponte San Mauro

Civitas fidei Ancon Dorica

Tornato appena dalla Nunziatura di Torino, mons. Antonucci, nel Concistoro del 5 Settem- bre 1851, venne trasferito, dalla chiesa arcive- scovile di Tarso, alle diocesi riunite di Ancona e Umana (Numana?).

Raggiunse la sua sede, e, preceduto come era da splendida fama, il suo ingresso in diocesi fu un vero trionfo.

Di piacevole aspetto, di maniere signorili, dallo sguardo vivo e penetrante, dalla parola facile, assennata e prudente, mons. Antonucci non tarda a conquistare l'animo, la stima, la venera- zione, del laicato e del clero.

Il 20 dicembre, pochi giorni appena dal suo arrivo, il municipio di Ancona, gli offre un'ar- tistica pergamena, colla quale, auspicandogli un lungo vescovado gli conferisce la cittadi- nanza e lo ascrive al patriziato anconitano (2). L'auspicio si avverò; e la dorica città dal glauco mare, illustre per i suoi monumenti, celebre nei fasti della religione e della patria, lo ebbe, per ben 28 anni, pastore veneratissimo. Sensibile a tante prove di ffeettuosa stima, mons. Antonucci consacra tutto sè stesso alla vasta diocesi e costruisce quel luminoso apostolato di carità e di zelo, il cui riflesso non si è spento ancora. Nei momenti avversi, che purtroppo turbarono il suo lungo governo, massime all'epoca dei *Plebisciti*, egli non venne mai meno al suo dovere; e con prudenza e mitezza superò mirabilmente le più difficili e delicate situazioni.

In due circostanze specialmente apparve la grande carità che lo infiammava.

Scoppiato il colera in Ancona, nel 1855, mons. Antonucci accorre tra i primi al soccorso degli appestati; le case più povere, i più abban- donati tuguri lo accolgono angelo confortatore. Nè di ciò pago, si fa promotore e ge- nerosissimo contributore per la erezione di un asilo che accogla le povere fanciulle, rese

orfane dal crudo morbo. L'8 di luglio 1865, si rinnova la sventura, e più violenta e micidiale. Non importa il vescovo, già divenuto cardinale, è al suo posto, e lo stesso zelo, la stessa ge- nerosità, gli stessi eroismi scrivono un'altra pagina gloriosa nel volume della sua vita.

Già divenuto cardinale, perchè Sua Santità Pio IX, giusto estimatore degli alti meriti dell'illustre presule, lo aveva insignito della sacra porpora, nel Concistoro del 20 maggio 1858, nominandolo cardinale dell'Ordine dei Preti, col titolo dei Santi Silvestro e Martino, con gioia grande di Ancona, della città natale, Subiaco, e di tutti i numerosi ammiratori dell'esimio prelato.

Il B. D. Bosco amico del Cardinale

Tra questi, oltre, ad Antonio Rosmini e Silvio Pellico, che onorarono di speciale amcizia mons. Antonucci, va ricordato don Giovanni Bosco, innalzato oggi alla gloria degli altari.

Mentre mons. Antonucci era presso i reali di Piemonte, l'umile abate di Valdocco cominciava già a rivelarsi con le sue ammirabili istituzioni a vantaggio della gioventù. Antonucci ebbe quin- di conoscenza e relazioni personali con don Bo- sco, fin da quando era nunzio a Torino.

Trasferito da quella Nunziatura alla sede di Ancona, egli tenne dietro con amorevole inter- essamento al prodigioso sviluppo dell'Opera Salesiana, onde avvenne che reciproca stima e cordiale amicizia unissero quei due grandi personaggi, nell'armonia del bene.

E tutto rifulse il loro spirito di altissima carità nella luttuosa congiuntura in cui Ancona fu



invasa dal colera. Il 18 agosto 1865, mentre il morbo ancora infieriva, il cardinale Antonucci così affettuosamente rispondeva a don Bosco, che sempre nuove esibizioni aveva da porgere a sollievo dei colpiti dalla sventura

*Carissimo D. Bosco,
A quest'ora la risposta del mio Vicario Generale alla Sua cara lettera Le sarà giunta. Tuttavolta aggiungo due righe per rispondere all'altra Sua del 16 corrente.*

Io sono intenerito per l'affetto ch'Ella conserva per me, e ne La ringrazio con tutto il cuore. Resto poi inteso di quanto mi dice riguardo ai miei orfanelli, e sono penetrato di riconoscenza per tanta bontà ed interesse veramente evangelico ch'Ella ne prende.

Continui a pregare per me, e mi creda sempre con vera stima e sincero attaccamento, dopo di averla benedetta cordialmente, di Lei carissimo D. Bosco,

aff.mo nel Signore

*Antonio Benedetto Card. Antonucci
Arcivescovo Vesc.*

Nè queste amichevoli relazioni si affievolirono in seguito; vennero anzi a rinsaldarsi nella auspicata circostanza in cui il beato, cedendo ai reiterati inviti del cardinale, si recò a visitarlo in Ancona, nel giugno del 1877, e con lui rimase per ben due giorni ospite desideratissimo, insieme all'illustre arcivescovo di Buenos Ayres, mons. Aneyros.

Il Sacro Speco di S. Benedetto

A traverso una vita così piena di operosità e di zelo (anche questo va ricordato a onore dell'esimio Porporato) egli non dimenticò il suo suolo natio, beneficandolo con amore largo e generoso.

Partito semplice sacerdote, Subiaco lo rivide, insignito dell'infula vescovile, nel 1841, quando con rito solenne benedisse la prima pietra del ponte monumentale di S. Mauro, che il Consorzio Sublacense Provinciale gettò sull'Aniene per la nuova strada Gregoriana, che unendo la valle del Simbrivio a quella del Liri e del Sacco, apriva nuovi sbocchi al commercio e all'industria cittadina.

Vi ritornò più volte decorato della sacra porpora cardinalizia, accolto sempre con festante tripudio di allegrezza e di gioia.

Una santa nostalgia lo portava, di tempo in tempo in patria, quella di prostrarsi sulla venerata roccia del Sacro Speco di S. Benedetto, per ivi ritemprare il suo spirito di apostolato per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Egli si trovava a Subiaco quando i cannoni piemontesi aprirono la breccia di Porta Pia; ma non appena le circostanze glielo consentirono, partì senza indugio alla volta di Roma,



poichè comprese che il vecchio nunzio di Torino doveva trovarsi, in quell'ora tremenda a fianco del Pontefice, martire della Rivoluzione.

Dopo la morte di Pio IX, egli partecipò al Conclave con grande autorità e consiglio. Ruggero Bonghi, nel suo famoso libro *Pio IX e il papa futuro* lo pose fra i papabili, ma stante la tarda età, si rinunciò al suo nome.

Tornato in Ancona, rendeva la sua bell'anima a Dio, il 29 gennaio 1879, universalmente rimpianto, lasciando di sè un'orma imperitura nei fasti gloriosi della religione e della patria, e nel libro d'oro della vita, tutta luce di carità che infiammando la sua grande anima, lo faceva presente, con cuore generoso, dovunque fosse una lacrima da tergere, un dissidio da comporre, un'opera buona da compiere.

Sono trascorsi cinquant'anni !... Alla luce smagliante del Patto di Laterano e della apoteosi del beato Giovanni Bosco, lo spirito eletto del cardinale Antonucci avrà certamente trasalito di novella gioia, nell'eterno sorriso del cielo».



*apud Sardiniae Regem
ubique gentium prudentia
Religione dottrina Virorum
Principum cleri populi que
anorem et desiderium pro-
meruerit Catholicae Ec-
clesiae libertatem ac Ro-
mani Pontificatus iura stre-
nue adseruerit propugna-
verit.*

*Nunc vero Anconitanis ac
Numanat Episcopus datus
populo universo spe ipsa
ac nomine maior brevi vi-
sus fuerit Municipium in
consilio gratia auctoritate
adiuuerit adiuuet.*

*Placere uti vir Reverendiss
cuius Magisterio Sancto,
diu frui percipimus in
splendidissimum patriae in
ordinem cooptetur et in Pa-
tricio numero habeatur
et sit.*

*Utique ea de re decretum
quam honorificentissime
conscribatur et in publicas
tabulas referatur scribundo
adfuere*

*Ludovicus Querenghi co-
mes eq torq vexillarius.*

*Hannibal Bosdati comes
eq torq Ferdinandus de
Bosis.*

*Petrus Bourbon de Monte
Marehio eq hieros*

*Augustinus Trionfi Marchio
eq hieros*

*Georgius de Bernabei co-
mes, eq Dominicus Mercatelli
Rei Municipal curato-
res*

Sopra:

Subiaco, cattedrale
di S. Andrea

Le lettere dei fanti della Grande Guerra

di Redazione



1) Il foglio di Lumen, Documenti e Ristampe, 20 (2008), pp. 34-35.

2) Pellegrinaggi ce ne furono per tutto il periodo di guerra e dai luoghi più disparati come ad esempio da Carsoli, Castellafiume e Villa San Sebastiano di Tagliacozzo nell'agosto del 1916 (vd. *Il Sacro Speco di San Benedetto*, settembre 1916, p. 166).

3) Da: *Il Sacro Speco di San Benedetto*, anno XXI, fasc. 4, giugno 1915, pp. 100-101, titolo originale dell'articolo: *Cronaca Sublacense. Il nostro Santuario e la guerra*.

Sopra:

frontespizio del periodico *Il Sacro Speco*

Segnalazione bibliografica:
M. Scio

Già in un precedente fascicolo (1) abbiamo ristampato alcune lettere dei combattenti nella Prima Guerra Mondiale riprese dal bollettino *Il Sacro Speco di San Benedetto*, edito dai monaci di Subiaco. Questa corrispondenza venne inizialmente pubblicata come lettere dal fronte, poi, con l'intervento della censura militare, scomparve dalle pagine della rivista per ricomparire, di tanto in tanto, come testimonianza dei miracoli ricevuti dai soldati o come informazione resa dagli oblati del monastero al proprio abate. Era questo un modo per superare i controlli governativi imposti in quegli anni. Il caso del *Sacro Speco* non è l'unico nel panorama della stampa italiana dell'epoca, soprattutto per quella pubblicistica a carattere locale più difficile da controllare da parte della censura.

«Non possiamo passare sotto silenzio lo spettacolo tenerissimo di fede e di pietà dimostrato dai buoni fedeli di Subiaco verso il loro gran Protettore S. Benedetto, in questi momenti di angoscia, di trepidazione e di speranze per la nostra Italia. Ordinata dal Governo la mobilitazione, prima parziale e poi generale di tutte le classi militari, il nostro Santuario fu meta continua dei giovani soldati richiamati i quali, prima di rispondere all'appello della Patria, accorrevano quassù a pregare con fede il gran Patriarca per implorare la sua validissima protezione per il grande cimento. Tutti ricordavano, con devota riconoscenza, la grazia specialissima concessa già da S. Benedetto ai soldati di Subiaco all'epoca della guerra italo turca e come in quel terribile frangente tutti i militi di Subiaco ritornassero incolumi in patria e, nessun lutto funesto, travagliasse in quell'occasione le famiglie Sublacensi. Pieni dunque il cuore di sì dolce speranza i baldi giovani e gli uomini più maturi pellegrinarono devotamente quassù e, loro primo pensiero, fu quello di purificarsi l'anima con i santi sacramenti della confessione e comunione e poi di provvedersi della miracolosa medaglia di S. Benedetto che ricevettero dalle mani dei Padri Penitenzieri con grande devo-

Nelle lettere spedite dai soldati della Prima Guerra Mondiale i racconti sono tragicamente veri, ma in tanto orrore essi riuscirono a scrivere brani di umanità.

zione. Ora mentre sono quasi tutti esposti al duro cimento ed all'aspra tenzone, le loro madri, le spose, le fidanzate, le sorelle e le altre persone di famiglia continuano le loro pie visite allo *Speco* venerato, piangenti e imploranti per i loro cari, esposti al pericolo, ed illuminano la Grotta, con offerte di cera e d'olio, ricoprono di fiori la devota statua e fan celebrare Messe per la salvezza dei combattenti (2).

Tutto ciò, per noi custodi del Santuario, spettatori quasi ogni giorno di tali scene pietose e di fede viva ed operante, riesce di intensa commozione e di soave edificazione.

Anche i Monaci, i figli di S. Benedetto, son partiti per la guerra e dai nostri monasteri d'Italia, fra Sacerdoti, chierici e fratelli laici se ne contano ben venticinque. Che il Signore e S. Benedetto ci ridonino presto la sospirata pace» (3).

«Ospedale Mellini 192

(Brescia) CHIARI 31-10-1915

Rev.mo p. Abate,

Impugnando la matita un pò con la bocca e un pò con le due sole dita che non sono state offese, mi accingo a scriverle un pò a lungo, ora che nessuna altra occupazione mi distrae. Ho ricevuta la sua lunga lettera. Ne avevo proprio bisogno p. Abate e non so come ringraziarla. Appena che l'ho letta mi sono sentito subito più forte, ho subito sentito crescere in me la rassegnazione alla volontà del Signore e la fiducia nella protezione di S. Benedetto.

In quel mondo così anormale qual'è la vita del campo di battaglia mi pareva di essere diventato un altro uomo. Ripensavo alla mia vita religiosa passata, ma come una cosa lontana, lontana assai. Pensavo pure al giorno in cui, piacendo al Signore, sarei tornato fra i cari confratelli, ma quel giorno quanto mi sembrava lontano e difficile a venire.

La sua lettera, giunta il giorno 20, cioè due giorni prima che fossi ferito, cambia il mio animo (non rida) la situazione: e pieno di fiducia e di speranza nel giorno in cui ci saremmo

tutti riuniti nel nostro Monastero, affrontai tranquillamente le sanguinose giornate del 20, 21 e 22.

I primi due giorni la passai liscia. Il giorno 21 perdemmo il Colonnello, colpito da un shrapnell, mentre a poca distanza dalla linea di combattimento diramava ordini alle varie compagnie impegnate. Il 22 si continuò l'offensiva: movendo all'assalto di una trincea fortemente difesa da mitragliatrici, reticolati ecc. ci trovammo investiti da un fuoco così furioso, che i colpi di fucile non si distinguevano più l'uno dall'altro, e davano l'illusione di un immenso fragore prolungato. Bè, pensai allora, questo è il momento d'occupare qualche posticino nel mondo di là; speriamo nella misericordia del Signore che sia un posticino bello.

Quando uscito finalmente da quella zona così battuta, e riavutomi alquanto dallo sfinimento causato dalla perdita di sangue, potei guardarmi un pò indosso, misericordia che spettacolo! la mia divisa era tutta, dal berretto ai tacchi delle scarpe, foracchiata, bruciacchiata in tutti i sensi; la boraccia m'era stata portata via di netto, senza che me ne accorgessi. Si figurì con quale gratitudine ringraziassi il Signore che da quell'uragano di proiettili m'aveva fatto uscire con ferite piuttosto lievi. Domandai subito notizie del mio plotone, che quando caddi per la ferita alla gamba, proseguiva all'assalto, e che dovette avere perdite gravi; ma nessuno seppe dirmi nulla.

Però le lunghe file di prigionieri che venivano oltrepassate dall'automobile con cui mi trasportavano via, facevano ritenere che l'assalto generale aveva avuto esito favorevole.

Le ho raccontato così la mia ultima giornata al fronte. Di altre giornate precedenti in cui il pericolo è stato pure grandissimo, e la protezione del Signore e di S. Benedetto ancor più grande, potrei parlarle. Nei giorni 25 e 26 settembre, mentre col mio plotone stavo facendo dei lavori per facilitare la comunicazione fra la linea di combattimento e le linee delle truppe di rincalzo, l'artiglieria austriaca ci scoperse: cominciarono a fischiare gli shrapnell; granate grosse come bottiglioni da 10 litri, dopo essersi annunziate un mezzo minuto prima con un sibilo crescente e caratteristico, scoppiavano intorno a noi, sollevando nuvoli di sassi che ricadevano anche a centinaia di metri. Una ne cadde a due o tre passi da me, ma grazie alla bontà del Signore, non scoppiò. Se fosse scoppiata, non ci sarebbe voluto meno di un gran miracolo per rimanere ancora nel mondo di quà. Il 1 ottobre si ripeté la stessa storia, ma di notte: e pure il Signore mi pro-

tesse: fu sconvolta la trincea e io restai a ringraziare il Signore e S. Benedetto. Nei giorni 6 e 7 ottobre fecero specialmente furore le bombe a mano. La nostra trincea distava da quella austriaca una quindicina di metri, sicchè potevamo scambiarsi agevolmente di quelle pillole. Una ne cadde vicino a me: un mio compagno più lontano, restò ucciso, diversi feriti, la trincea tutta sconvassata, e io.... io restai lì a riflettere. È proprio vero dunque che il Signore mi concederà la grazia, di ritornare nel monastero. Del resto, l'idea della bella morte e dell'ingresso nell'eternità, che a sorgere d'un pericolo improvviso suol destare tanto orrore, lì era diventata così comune, così familiare, come la cosa più indifferente e naturale di questo mondo. Prego e pregherò sempre il buon Gesù che nell'ora della mia morte mi dia la grazia di pronunciare le parole *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, con la stessa fiducia, con la stessa tranquillità, con la stessa pace nel cuore, con cui le pronunziavo lassù ogni giorno, specialmente nei momenti in cui la morte sembrava proprio sicura.

Così, p. Abate, secondando il desiderio da lei espresso nella sua lettera le ho raccontato più o meno confusamente e all'ingrosso le mie perepizie; ora avrei piacere di sapere qualche cosa degli altri confratelli che si trovano sotto le armi. Il buon Dio e il nostro S. Padre ci diano la gioia di riunirci tutti, senza lamentare nessuna perdita.

I Benedettini di Chiari vengono spesso a visitarmi: è venuto anche il vecchio p. Abate col quale mi sono ingegnato a parlare in francese, riuscendo spesso a farmi intendere, e più spesso ancora a non farmi intendere: non si poteva fare altrimenti.

Ora p. Abate, bisogna che smetta perché le due dita sono stanche, e le loro compagne minacciano rivoluzione. Mi raccomando alle sue preghiere e le chiedo la S. Benedizione.

Della P. V. Rev.ma

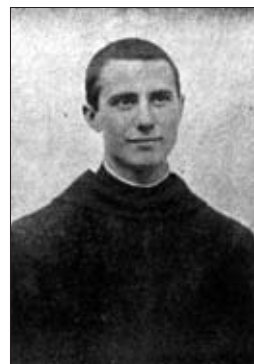
Aff.mo figlio D. CARLO

P. S. Mi rammento per lo scapolare di S. Benedetto me lo mandi subito; sarà per me una grande felicità».(4)

«Ospedaletto da Campo 75

Carissimo Padre

Già dal 15 corrente si è cambiata residenza. Un immenso locale accoglie ora il nostro Ospedaletto. Incantevole il sito; sulle rive del tragico Isonzo che mesto e silenzioso scorre portando al mare chi sa quanti ricordi di guerra e di qual guerra! Oh la guerra! quanta espressione ha



4) Da: *Il Sacro Speco* ..., anno XXI, fasc. 9, novembre 1915, pp. 217-220; titolo originale: *La fiducia dei nostri militari nella protezione di S. Benedetto*. PAX

Tra i monaci del monastero che persero la vita nel conflitto ci fu dom Andrea Zaccaria morto, colpito da proiettile nemico, il 15 dicembre 1915, era nato a Subiaco il 25 ottobre 1889 (vedi: *Il Sacro Speco di San Benedetto*, anno XXI, fasc. 11, gennaio 1916, pp. 262-268, foto a p. 263).

Sopra:

dom Zaccaria, monaco sublacense deceduto in guerra (vd. nota 4)

5) Da: *Il Sacro Speco* ..., anno XXII, fasc. 7, settembre 1916, pp. 163-165; titolo originale: *Nostra corrispondenza*. La lettera è antichissima da questa premessa: *Un nostro diletto Confratello Sacerdote richiamato sotto le armi dal principio delle ostilità, ed addetto ad un ospedale da Campo, ci scrisse ultimamente una lettera, descrivendoci con parola viva le impressioni d'una sua visita ai luoghi del Carso e dell'alto Isonzo, e ci parve così interessante il racconto, e così savie le riflessioni che abbiamo creduto di riportarla qui in gran parte, sicuri di far cosa grata a tanti nostri lettori che seguono con trepidazione e speranza le fasi della nostra dura, ma gloriosa guerra. Eccola nella sua integrità.*

questo nome in questi memorandi luoghi, un tempo assai attraenti per bellezze di natura. È vero che la guerra è passata oltre, ma le sue dolorose tracce non possono scomparire così facilmente. Cimiteri e cimiteri; case deserte, e sconvolte da raffiche del fuoco nemico. Dovunque una croce, dovunque il segno di nostra redenzione, e sulla rozza croce eretta dalla pietà leggi alle volte parole, espressione sincera del più alto sentimento cristiano. Sulla croce di un Ufficiale sta scritto «Pace. *Usi obbedire tacendo, e tacendo morire*».

L'ubbidienza cieca e pronta senza, esitazione accoppiata al completo nascondimento in Dio, ecco la più bella caratteristica della vita cristiana: caratteristica che certamente dovette adornare la vita di quell'eroe che giaceva sepolto sotto quella croce. Un'altra iscrizione più sentita trovasi ai piedi di una grande croce eretta per un pugno di prodi.

Non alziamo pietra,
Non tracciamo linea,
Soli vi lasciamo
Con la vostra gloria.
Gran Dio! Per il sangue
Versato da questi eroi
Salva l'Italia nostra.

L'altro giorno mi recai su *quei celebri monti* che per ben un anno sono stati spettatori di tanto sangue versato. Veramente arido è il Carso, il terreno rossiccio, la roccia in tutto simile a quella di codesti luoghi. Il terreno è solcato da linee intricatissime di caminamenti, ad ogni passo una buca enorme prodotta dallo scoppio di granata. Attorno ad un cocuzzolo scopersi un mucchio di cadaveri nemici resi informi ed irriconoscibili. Poco lungi vidi incastonato nella fessura di una roccia il cadavere di un nostro soldato, che non mandava alcun fetore perché morto da tempo e già disseccato dell'azione dell'aria. Conservava, tutti i lineamenti del volto, i peli della barba assai bene si distinguevano, la dentiera superiore sporgente in fuori sembrava di avorio: sulla fronte il forame del proiettile nemico penetrante in cavità cranica: il resto della persona tutto deforme. Caratteristica era l'espressione del dolore che conservava assai vivo. Quali e quanti sensi di dolore provai alla vista di quei gloriosi avanzi. Mormorai una prece e proseguì oltre, ma sempre con una certa trepidazione perché il sibilo delle nostre granate portanti al nemico il meritato saluto, scuoteva i nervi in modo impressionante.

Col coraggio dei compagni giunsi alla linea Austriaca quella tenuta fino al 4 Agosto cioè prima della nostra fulminea avanzata. Le no-

stre bombarde l'avevano talmente sconquassata che non vi era più l'ombra di un piccolo ricovero. Forse il 305 risparmia qualche cosa, ma le bombarde italiane sono di tale e tanta efficacia che nulla risparmiano. La nostra vittoria in gran parte è dovuta a questo nuovo congegno.

L'impressione generale riportata dalla fuggitiva visita ai dolorosi monti, meritatamente calvarii di nostra passione, fu l'intima convinzione che il nostro esercito ha dimostrato in questa guerra un tale valore che a buon diritto può, anzi deve annoverarsi fra i migliori eserciti d'Europa.

Ecco, carissimo Padre, in queste poche righe descritto assai rudemente ed imperfettamente quanto ho potuto constatare da vicino.

Molto resta ancora da dire ma il tempo è avaro. Affmo D. Pietro P.» (5)

«Rev.mo Padre

Ancora una grazia il mio cuore sente di attribuire al nostro S. Protettore.

Era il 29-8 quando mi giunse una lettera contenente una minuscola medaglia di S. Benedetto che avevano data a mia madre nel Santuario. Da due giorni il mio reggimento trovavasi a Gorizia, ignoti della nostra sorte, quando un ordine repentino, e poco dopo eravamo pronti per partire.

La sera era già calata ci mettemmo in cammino. Giungemmo così alle prime case di Sarcano, (paese quasi diroccato) quando fischi e mugiti terribili seguito a scoppi, molto noti ai nostri orecchi, ci fece fermare di colpo. Era giunto il momento di camminare a scacchi! La strada era tutta ingombra di carri, biciclette muli ed altro. In breve raggiungemmo l'erpicata del S. Gabriele, e già si avevano feriti. Cominciammo ad arrampicarci per quelle rocce, scavalcando cadaveri di già avanzata putrefazione che i nemici avevano abbandonato. Ci fermammo vicini ai posti avanzati dove si aspettò l'alba del 30 che fu salutata da un duello di artiglieria che durò fino a sera. Durante quel fuoco quante volte credevo di perire! Quante granate mi scoppiavano a pochi metri! Più volte mi trovavo imbrattato da viscere sanguinolenti; ed io, li sempre illeso. Venne la sera, la luna cominciava a farsi vedere; quante grida terribili miste di disperazione, e ai pochi rimasti ci fece sbalzare. Mi alzai, gli austriaci erano per piombarci addosso! Segui il lungo crepitio e dopo innumerevoli sforzi li respingemmo. Nella notte lanciavano numerosi gas, seguiti da attacchi. Eravamo così tutti sbaragliati. Non trovavo

più nessuno della compagnia. Il 31 l'artiglieria non ci dava un pò di pace. Ormai eravamo sordi e molti senza favella. Mi trovavo buttato a terra, giacché privi di trincea, senza un minimo riparo; quando senza volerlo, mi scostai un pò. Miracolo! Sul mio pasto piombò una bombarda, 5 soldati divennero mucchi di carne, un' altro fece due passi indietro, poi spirò boccheggiando sangue. Ed io ancora salvo con la mia medaglia fra le dita, che da quando l'ebbi non avevo mai lasciata, e che conservo tuttora. La notte era sempre un continuo, e per trovare un piccolo riparo, io ed un'altro dovemmo sbarazzarci di due cadaveri semisepolti, che erano appoggiati a una roccia e che emanavano un puzzo da morire, e ci accoccolammo ai loro posti. Venne l'alba del 1°, gli austriaci tentarono un nuovo sforzo disperato, seguiti da innumerevoli rinforzi. Eravamo ben pochi. Sfiniti dal continuo combattere. Una sola mitragliatrice funzionava e poco dopo cessò il suo schioppettio. Il tenente che funzionava era colpito a morte! Senza bombe e ben poche cartucce e gli austriaci erano per piombarci addosso, massacrandoci con le bombe. Un grosso sasso mi colpì le costole rovesciandomi; mi rialzai e seguitai ancora il fuoco. Facemmo un nuovo sforzo disperato e dopo un bel pò gli austriaci erano in rotta. Nella ritirata il suolo era coperto di cadaveri! Ormai non ne potevo più, la mia vita era tutta indolenzita, la gola arsa dai gas, la sete mi martorizzava, che ormai erano 3 notti e 2 giorni e mezzo che non mangiavo ne bevevo. Mi accoccolai in terra, senza più speranze; ma forse ero ancora protetto, la medaglia era ancora nelle mie mani. Un momento dopo una granata mi scoppiò vicino, mi sentii colpito, ma non feci caso; dopo che si levò il fumo vidi che al mio braccio sinistro usciva un rigagnolo di sangue. Vicino al mio gomito era una grossissima scheggia (del peso di un palo di chili) tuttora bollente. Riacquistai un po' di forza e giù a precipizio per la china. A Sarcano la mia faccia era di cera. Ormai ero salvo lontano da quella borgia infernale. Sarebbe mio desiderio che la presente fosse pubblicata nel bollettino mensile il «Sacro Speco». Ringraziandolo anticipatamente Dev.mo Soldato Pistoia Pietro». (6)

«... Ho da darle una notizia che le farà piacere abbiamo fatto la Pasqua in batteria. Qualche probabilità di altro spostamento mi persuase ad affrettare la cosa, e a tarpare parte del programma, che in una piena edizione avrebbe dovuto comprendere un due o tre giorni di predicazione, ed un po' di solennità esterna:



magari una messa cantata. Ma bisognava che mi fossi risolto prima! All'atto pratico, la festa consistè in questo: la Domenica mattina venne un buon padre Cappuccino, saldato di sanità in un ospedaletto non troppo lontano: disse messa, con una bella predica; e poi tutto il giorno a confessare. Siccome gli parve opportuno di consacrare altre particole e di conservare il Santissimo, nel pomeriggio ci fu rosario, discorso e benedizione: poi continuarono fino a notte le confessioni.

Stante il tempo molto incerto, s'era fatta la cappella in una cucina di una casa (giacché ora si fa i signori, e si sta nelle case di un paese naturalmente disabitato dai borghesi): tre casse sovrapposte formavano l'altare, un uscio la predella, varie coperte da campo e una tovaglia della mensa nostra nascondevano la meschinità delle suppellettili; un'altra coperta faceva da baldacchino. I soldati avevano trovato una litografia del Crocifisso; e, attaccata sopra l'altare, l'avevano adornata piuttosto bene con una ghirlanda d'alloro e di fiori di biancospino; altri due mazzi di fiori sull'altare, e quattro candelieri completavano l'addobbo. Siccome la cucina cappella non era abbastanza quieta per la necessità che i soldati transitassero continuamente lì, così fu deciso di portare il Santissimo in una stanzetta più appartata; e, perché non restasse incustodito, sorse l'idea di domandare se qualcuno dei soldati avesse voluto fare un po' di guardia. Feci domandare la cosa da un soldato, senza parere che lo desiderassi o lo sapessi io. Credevo che al mattino se ne sarebbero trovati tre o quattro: se ne trovarono undici, e credo che più ce ne sarebbero stati, se più si fosse cercato. Dalle sette di sera alle sei di mattina un'ora per uno di adorazione: ognuno svegliava il successore, e mi dicono che il Santissimo non restasse tanto solo nell'intervallo, perché chi smontava trovava l'altro non solo già sveglio, ma già pronto! Col pretesto di varie faccende da sbrigare, la mia pigrizia fece sì che prendessi ben poca parte a questa adorazione; ma quel che vidi m'ha lasciato un ricordo, che spero continuo e salutare. Immagini una stanzetta stretta e

6) Da: *Il Sacro Speco* ..., anno XXIII, fasc. 9, novembre 1917, pp. 158-159; titolo originale: *Grazie e favori*. A maggiore chiarezza del titolo c'è questa nota: *In conformità ai Decreti di Urbano VIII, si dichiara che ai fatti che qui si narrano come grazie e favori del Cielo non si debba prestare altra fede che l'umana*.

La medaglia di S. Benedetto di cui parla il soldato venne prodotta in varie forme: oblunga, a croce, circolare. La forma oblunga la descrivemmo in *il foglio di Lumen*, 25 (2009), pp. 19-21. Ora descriviamo la medaglia a forma circolare: «dal XIV centen(ario) del natale del Santo, in cui fu fatta coniare dai Cassinesi, prende nome di *medaglia giubilare di S. Benedetto*. È circolare; sul diritto reca intera e in piedi l'immagine del S(anto), impugnante con la destra la Croce, e nella sinistra l'aperta regola, ove leggesi "Ausculta, fili, praecepta magistri". Agli estremi d'un seggio che gli è dietro, sono, a destra, un calice spezzato dond'esce un serpente (allusione al suo miracolo in Vicovaro), a sinistra il tradizionale corvo col pane (avvelenato da Firenze). Nei due spazi vuoti, fra il seggio e il cerchio interno della medaglia, sono le parole: *Crux S. Patris Benedicti* [Croce del S. Padre Benedetto]; tutto a l'intorno queste altre: *Eius in obitu nostro praesentia mumiamur* [Della presenza sua nella morte nostra muniamoci]; e sotto i piedi del Santo: *Ex S. M. Cassino MDCCCLXXX* [Dal sacro Montecassino, 1880]. Nel rovescio campeggia la Croce, nei quattro angoli della quale le lettere C. S. P. B., cioè *Crux S. Patris Benedicti*; intorno al cerchio della medaglia le lettere V. R. S. N. S. M. V. - S. M. Q. L. I. V. B., cioè *Vade retro satana, numquam suade mihi vana; sunt mala quae libas, ipse venena bibas* [Va' indietro,

Sopra:

medaglia di San Benedetto nella forma circolare (descrizione a nota 6)

satana, giammai persuadermi vanità; son velenose le tue bevande, beviti i tuoi veleni]. Lungo il braccio orizzontale della Croce le lettere N. D. S. M. D.; lungo il verticale C. S. S. M. L., cioè *Non doemon sii mihi dux: Crux sancta sit mihi lux* [Non il demonio sia a me duce. Croce santa, sii la mia luce]: al di sopra della Croce bel saluto evangelico e benedettino: *Pax* [Pace]». La descrizione è tratta da: *Il Sacro Speco di San Benedetto*, anno XXIV, fasc. 6, settembre-ottobre 1918, pp. 99-100.

7) Da: *Il Sacro Speco* ..., anno XXIV, fasc. 3, maggio 1918, pp. 53-54; titolo originale: *Una Pasqua di Guerra*. Il titolo è accompagnato da questa nota: *La stralciamo da una lettera di un nostro Oblato, ora tenente di artiglieria al fronte, in data 17 aprile del corrente anno*.

8) Da: *Il Sacro Speco* ..., anno XXI, fasc. 9, novembre 1915, pp. 215-216; titolo originale: *La fiducia dei nostri militari nella protezione di S. Benedetto*.

squallida: a una parete un tavolino, con sopra disteso uno asciugamani; e sopra, posata la borsa del corporale e dentro a quella il Signore! Una candela da una parte, un vasetto di fiori dall'altra; contro la parete un'immagine del Sacro Cuore. Eppure l'assicuro che si sentiva la presenza del Signore; pareva di essere nella capanna di Betlemme. Quante cose avranno detto a Gesù quei poveri soldati e quante più cose avrà detto Gesù a loro! Credo che avranno dovuto provare che cos'è il Paradiso.

La mattina del Lunedì, poi, a buon'ora entrò la Messa, e si fece la Comunione, accompagnata da un altro discorso del buon Padre, discorso, come gli altri, semplice e persuasivo, perché puramente religioso. Così finì la nostra festa; quanto all'esito, mi ripromettevo di più, perché su novanta presenti le Comunioni furono cinquanta o cinquantacinque: credo che se si poteva far le cose con più calma e maggior preparazione, quasi tutti avrebbero fatta la Pasqua. Ecco come riesco a guastare le feste a Nostro Signore; se mi decidevo prima, le cose andavano in un altro modo ...». (7)

«Dal Campo lì 24 Ottobre 1915

R.mo p. Priore del Monastero di S. Benedetto
- SUBIACO

In questo momento in cui la storia registra anche per l'Italia nostra vittorie e lutti per la liberazione delle nostre antiche terre irredente noi qui sottoscritti tutti figli di Subiaco, che siamo orgogliosi di tenere come nostro Santo Protettore S. Benedetto, che sempre ha saputo conservare custodia sui propri figli a lui devoti, egli che ci liberò dal flagello del Terremoto nel luttuoso giorno del 13 gennaio u. s. non potendo anche negare che benchè lontani dalla nostra cara patria, sempre ci ha custoditi liberandoci da moltiplicati pericoli, come quelli in data 16 Giugno, 16 Luglio, 5 Ottobre u. s. e nella corrente settimana.

Quando per disposizione delle autorità Militari fummo richiamati sotto le armi già conoscendo il nostro difficile compito da compiere, non potemmo fare a meno prima di partire, recarci costà nella sua Santa Grotta, Vulcano di Grazie e di speranze, onde ricevere la sua

santa benedizione, e quindi fornitici della sua santa immagine impressa sulla medaglia benedetta, che teniamo conservata come vera cosa sacra sempre presso di noi e che sempre ci ha fatto da scudo procurandoci coraggio in ogni angoscia, partimmo contenti perchè sicuri che mai ci verrà a mancare la sua protezione e siamo così sicuri anche di ritornare un giorno a ringraziarlo delle immense grazie ricevute.

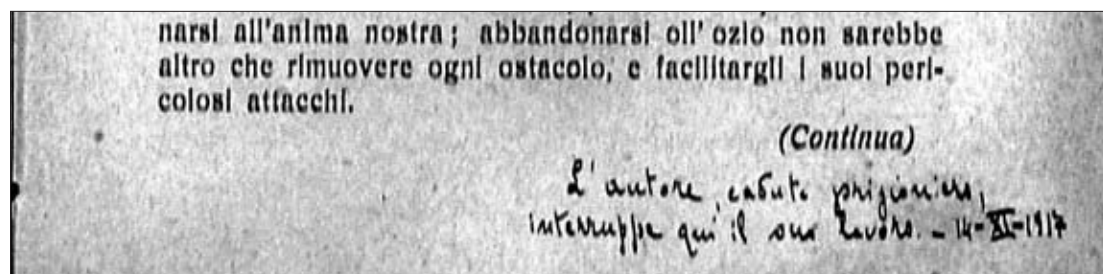
Sì, o Gran Padre nostro, San Benedetto, noi, tutta la nostra esistenza la dobbiamo a te e come ci hai aiutato tante e tante volte per il passato, ti supplichiamo ad aiutarci sempre e fa' tu che quando il cannone e tutte le armi micidiali falciano tante povere vite umane ci giunga a noi il tuo conforto e il tuo aiuto. Fa' tu che noi raccogliendo il frutto delle continue preghiere recitate dai nostri bimbi, dalle nostre giovani spose e dai nostri vecchi genitori che ci attendono e che queste preghiere per tua intercessione suscitandone dalla SS. Trinità la santa Benedizione e la santa grazia di poter riabbracciare i nostri cari che con ansia ci aspettano, indi fiduciosi ti offriamo tutto il tributo del nostro affetto, sorgente del nostro povero cuore infranto e travagliato dalla fatica e dalle sofferenze, ma robusto e saturo di confidenza e di fede e perciò torniamo sempre a pregare e mai cesseremo, trovando nella preghiera coraggio, conforto, vittoria e ritorno.

Ed ora rivolgendoci a lei nostro caro padre in religione la supplichiamo devotamente quale custode della santa Basilica, pregare questo Gran Santo insieme a Maria Santissima e la SS. Trinità, per nostro riguardo e quando nella mattutina preghiera consegue il Sacramento della Santa Comunione lanci su noi la sua santa benedizione che unita essa ci porterà il suo conforto in questi luoghi in cui si incontrano pericoli addizionati. Infine accolga i nostri più cordiali saluti che in grazia di Dio e di S. Benedetto le porgiamo insieme a tutti i familiari, unendovi ricolmo di speranze un sincero a rivederci presto a chiederle la Santa Benedizione. Devotissimi (8).

[seguono 26 firme]

A lato:

la redazione del *Sacro Speco* annota la cessazione dell'attività di uno dei suoi collaboratori (da *Il Sacro Speco* ..., anno XXIII, fasc. 9, novembre 1917, p. 151)



Una sentenza della Corte di Cassazione

da Redazione



Gli stralci della sentenza trascritti ci permettono di distinguere ciò che è ristrutturazione edilizia e ciò che non lo è, dato importante per salvaguardare l'integrità dei nostri centri storici e avere idee chiare in proposito.

Sono riportate solo le parti riguardanti il diritto, è omessa la parte che riguarda il fatto che ha condotto alla sentenza e le conclusioni a cui è giunta la corte. Ci si è mantenuti fedeli al testo, i corsivi e i neretti sono quelli presenti nel documento.

«[...] **1.** In punto di diritto deve rilevarsi che:

a) L'art. 3, 1° comma - lett. d), del T. U. n. 380/2001 - come modificato dal D. Lgs 27.12.2002, n. 301 - definisce interventi di **ristrutturazione edilizia** quelli "rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo in tutto o in parte diverso dal precedente. Tali interventi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti".

La *ristrutturazione edilizia* non vincolata, pertanto, al rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'edificio esistente e differisce sia dalla *manutenzione straordinaria* (che non può comportare aumento della superficie utile o del numero delle unità immobiliari, né modifica della sagoma o mutamento della destinazione d'uso) sia dal *restauro e risanamento conservativo* (che non può modificare in modo sostanziale l'assetto edilizio preesistente e consente soltanto variazioni d'uso "compatibili" con l'edificio conservato).

La stessa attività di ristrutturazione, del resto, può attuarsi attraverso una serie di interventi che, singolarmente considerati, ben potrebbero ricondursi agli altri tipi dianzi enunciati. L'elemento caratterizzante, però, è la *connessione finalistica delle opere eseguite*, che non devono essere riguardate analiticamente ma valutate nel loro complesso al fine di individuare se esse siano o meno rivolte al *recupero*

La sentenza a cui facciamo riferimento è quella della Corte di Cassazione Penale Sez. III, 16.06.2006 (Cc. 13.01.2006), n. 20776.

Un documento che gli amministratori comunali dovrebbero conoscere.

edilizio dello spazio attraverso la realizzazione di un edificio in tutto o in parte nuovo.

b) L'art. 10, 1° comma - lett. c), del T. U. n. 380/2001, come modificato dal D. Lgs. n. 301/2002, assoggetta a *permesso di costruire* quegli interventi di ristrutturazione edilizia «che portino ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente, che comportino aumento di unità immobiliari, modifiche del volume, della sagoma, dei prospetti o delle superfici», ovvero si connettano a mutamenti di destinazione d'uso, limitatamente agli immobili compresi nelle zone omogenee A).

c) L'art. 22, 3° comma - lett. a), dello stesso T. U., come modificato dal D. Lgs. n. 301/2002, prevede, però, che - a scelta dell'interessato - tali interventi possono essere realizzati anche in base a semplice denuncia di inizio attività.

Dalle disposizioni legislative dianzi ricordate si deduce che **sono sempre realizzabili previa mera denuncia di inizio dell'attività le ristrutturazioni edilizie di portata minore**: quelle, cioè, che determinano una semplice modifica dell'ordine in cui sono disposte le diverse parti che compongono la costruzione, in modo che, pur risultando complessivamente innovata, questa conserva la sua iniziale consistenza urbanistica (diverse da quelle, descritte nell'art. 10, 1° comma - lett. c, che possono incidere sul carico urbanistico).

Il T.U. n. 380/2001 ha introdotto, in sostanza, uno sdoppiamento della categoria delle ristrutturazioni edilizie come disciplinata, in precedenza, dall'art. 31, 1° comma - lett. d), della legge n. 457/1978, riconducendo ad essa anche interventi che ammettono integrazioni funzionali e strutturali dell'edificio esistente, pure con incrementi limitati di superficie e di volume.

Deve ritenersi, però, che le modifiche del "volume", ora previste dall'art. 10 del T. U., possono consistere in diminuzioni o traslazioni dei volumi preesistenti ed in incrementi volumetrici modesti, poiché, qualora si ammettesse la possibilità di un sostanziale ampliamento dell'edificio, verrebbe meno la linea di distinzione tra "ristrutturazione edilizia" e

Sopra:
frontespizio della
sentenza

“nuova costruzione”.

1.1 In materia di **ristrutturazione edilizia previa integrale demolizione**, il legislatore ha introdotto una disciplina espressa soltanto con l'art. 3, 1° comma - lett. d), del T.U. n. 380/2001, che, nella sua formulazione originaria, riconduceva nell'ambito degli interventi di ristrutturazione edilizia *“anche quelli consistenti nella demolizione e successiva fedele ricostruzione di un fabbricato identico, quanto a sagoma, volume, area di sedime e caratteristiche dei materiali, a quello preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica”* (per la ricostruzione dell'interpretazione giurisprudenziale della disciplina previgente vedi Cass., Sez. III, 4.2.2003, Pellegrino).

Il D. Lgs. 27.12.2002, n. 301 ha modificato tale disposizione, comprendendo tra gli interventi di ristrutturazione edilizia *“anche quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria e sagoma di quello preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica”*.

È stato eliminato, dunque, il riferimento alla *“fedele”* ricostruzione ed è stato specificato che la ricostruzione costituisce ristrutturazione se il risultato finale coincide nella volumetria e nella sagoma con il preesistente edificio demolito.

L'identità della *volumetria* e della *sagoma* non costituisce, invece, un limite per gli interventi di ristrutturazione che non comportino la previa demolizione dell'edificio.

1.2 Può concludersi, allora - quanto agli interventi di ristrutturazione di cui all'art. 10, 1° comma, lett. c), del T.U. n. 380/2001, come modificato dal D.Lgs. n. 301/2002 (non di portata minore) - che essi sono subordinati a permesso di costruire ma, in alternativa,

possono essere realizzati mediante denuncia di inizio attività:

- se “portino ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente e comportino aumento di unità immobiliari, modifiche del volume, della sagoma, dei prospetti o delle superfici, ovvero che, limitatamente agli immobili compresi nelle zone omogenee A), comportino mutamenti della destinazione d'uso”;

- se, però, comportino la preventiva demolizione dell'edificio, il risultato finale deve coincidere nella volumetria e nella sagoma con l'edificio precedente.

1.3 In ogni caso, la **ricostruzione su ruderi costituisce sempre “nuova costruzione”**, in quanto il *concetto di ristrutturazione edilizia postula necessariamente la preesistenza di un fabbricato da ristrutturare*, cioè di un organismo edilizio dotato delle murature perimetrali, strutture orizzontali e copertura. In mancanza di tali elementi strutturali non è possibile valutare l'esistenza e la consistenza dell'edificio da consolidare ed i ruderi non possono che considerarsi alla stregua di un'area non edificata [vedi Cass., Sez. III: 4.2.2003, Pellegrino e 20.2.2001, ric. Perfetti; nonché C. Stato, Sez. V: 28.5.2004, n. 3452; 15.4.2004, n. 2142; 1.12.1999, n. 2021; 4.8.1999, n. 398; 10.3.1997, n. 240].

La demolizione - per essere ricondotta anche alla nuova nozione legislativa di “ristrutturazione edilizia” - deve essere contestualizzata temporalmente *nell'ambito di un intervento unitario*, volto, nel suo complesso, alla conservazione di un edificio che risulti ancora esistente e strutturalmente identificabile al momento dell'inizio dei lavori (c.d. principio della *contiguità temporale*).» [Omessa la parte successiva]



A lato:
cartolina illustrata di Carsoli, in evidenza il suo centro storico agli inizi del Novecento

Informazioni da libri antichi

Proseguiamo lo spoglio di testi antichi alla ricerca di notizie sulla storia delle nostre contrade.

da Redazione



1) L'opera missionaria del Baldinucci era nota anche a Giacinto de Vecchi Pieralice.

Iniziamo con il riportare una notizia tratta dalla Gazzetta Universale, n. 18, 1 marzo 1791, p. 143, dove si dava notizia di un furto avvenuto a **Rocca di Botte**.

«[...] Premendo sommamente al vigilantissimo Monsignor Rinuccini Governatore di Roma la pulizzia della Dominante per l'estirpazione dei malviventi che infestano il pubblico, dagli esecutori di quel Tribunale ne sono stati già carcerati 14 tutti rei d'omicidio crasazioni, furti ec. Fra questi si trovano due accusati di furto sacrilego, commesso nella Terra di Rocca di Botte nel Regno di Napoli, ai quali furono trovate una Croce d'argento da Chiesa rotta in pezzi; una pisside, un incensiere, un ostensorio, ed un Calice dell'istesso metallo, il tutto acciaccato. Nella perquisizione poi fatta in dosso uno aveva altra coppa di Calice, e l'altro una Crocetta di Pisside, ed il legno della S. Croce con custodia. La cognizione della causa dei medesimi spetterà al Sacro Tribunale dell'Inquisizione giacché i sacrileghi rei portarono via le pissidi cole particole consacrate. [...]»

Riferimenti ai nostri paesi sono presenti nella Vita del p. Antonio Baldinucci della Compagnia del Gesù missionario. Scritta dal p. Francesco Maria Galluzzi [...], Roma 1720, pp. 86-87. (1)

Il biografo, narrando l'attività missionaria di padre Balducci, riferisce delle lotte che questo sosteneva giornalmente contro il demonio disturbatore delle sue predicazioni. Diceva il missionario ad un suo corrispondente: «Il Demonio ha preso a perseguitarmi da un luogo ad un altro: ma la Santissima Vergine non lo fa vincere. Si aiuta a disturbare le Missioni per via di stridi d'energumeni, e coll'eccitare un'uomo malvaggio ad andare girando con un'immagine della Vergine, spacciando falsi miracoli, con truffare robba, e denari, ma è stato cacciato». Per ostacolare queste interferenze, il padre faceva il segno della croce e il disturbatore spariva. «Così in **Vallinfreda** Diocesi di Tivoli, quietò quattro donne spiritate, che avevano fatto tramortire alcuni dell'udienza per lo spavento. [...] In **Tagliacozzo** col solo recitare un Pater, ed Ave, cacciò un nero stuolo di rondoni, che molto basso volavano su l'uditorio, con gran disturbo [...].

L'altro caso successo nella Terra di **Pereto** della Diocesi de' Marsi in Regno. Predicando ivi il Padre

Antonio nell'anno 1711 alla campagna, furono veduti alcuni animali immondi scivolare più volte giù da alcune pietre ripide, e lisce, dell'altezza di due canne in circa, con atti, e modi tali, che avevano del redicolo, e burlesco, e però acconcia a distogliere l'attenzione del popolo a quanto diceva il Missionario. Il Padre facendo il segno della Croce, ed esortando tutti a fare lo stesso, con avvertire essere quelli tanti Demoni, venuti a fine d'impedire il frutto della Divina parola, li fece subito sparire; onde non più comparvero, come lo depongono con fede giurata due persone, che si trovarono presenti, ed altre due persone di veduta attestano essere un caso poco differente succeduto un'altra volta tra i confini di Pereto, e **Rocca di Botte**, luogo distante due miglia dalle dette Terre, dove nel meglio predicare, si vidde avviarsi in mezzo al popolo un simile animale immondo, alquanto però differente dagli altri, con un cane, che lo seguiva; il che tanto più rese credibile essere quello un Demonio, quanto che in quel luogo non v'erano, né praticavano bestie porcine. Se bene non gli riuscì anche in quell'occasione distogliere dall'attenzione l'udienza, perché col segno della Croce fu parimente dal Padre dileguato; onde non più comparve, né l'animale inseguito, né il cane, che gli dava la caccia.



PANTONIUS BALDINUCCI Soc. Iesu Missionarius vita auctoriata pictate meriti animarum etc. auctore cognito Virgineum obituus natus Florentina 10 Juno 1680 obitus morte sua Roma 21 Aprilis 1720 aetate 39 annis die 7 Nov. 1720.

Sopra:
frontespizio della
Gazzetta Universale
a lato:
stampa raffigurante
p. Antonio
Baldinucci



2) In diverse circostanze l'Associazione Lumen si è interessata a questo personaggio del nostro Risorgimento, un elenco degli studi promossi si trova nell'Indice generale ed elenco delle pubblicazioni dell'Associazione Culturale Lumen (onlus), a cura di C. De Leoni, Pietrasecca di Carsoli 2009.

3) Patriota siciliano (Trabia 1819 - Roma 1881), fu il principale ispiratore dei moti rivoluzionari scoppiati a Palermo nel 1848. Nel 1860 seguì Garibaldi. Entrò nell'esercito sabaudo e fu deputato nei banchi della sinistra. Scrisse diverse memorie storiche.

Sopra:
frontespizio delle
memorie raccolte da
Mariano D'Ayala

[...] In **Colle Alto** Diocesi di Rieti, fece egli cadere sul tavolino, ove il Padre predicava, una grossa pietra, e che non lo colpisse, con restarne ferito, o infranto, scrive chi fu presente, esservi mancato un sol capello [...].

Altra notizia di un certo interesse è tra gli scritti di Niccolò Tommaseo (*Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, vol. 3, Milano 1862, pp. 121-122). Qui l'autore pone a confronto l'opera di **Livio Mariani** (2), *L'Italia possibile*, con quella di un altro patriota, Giuseppe la Massa (3), autore *Della guerra insurrezionale in Italia*.

Scrive Tommaseo: «Questi due libri, usciti alla luce da pochi mesi, parranno fuor di stagione oraai: ma per questo appunto io ne parlo. Quando a molti pareva giunto il momento dell'operare, non era da inframmettere discorsi, che avrebbero distratto, e forse diviso; ma giacchè quel che i savii presentivano, interviene, cioè una dilazione, non dico al risolversi delle nostre sorti, ma al cominciare di vedere un barlume d'idee che faccia sperare la possibilità dell'intendersi sopra le vie del risolverle; non sarà importuno un cenno di riconoscenza a coloro che con animo sincero pensarono a questo. L'Autore romano ha l'occhio all'Italia del passato, il Siciliano alla futura; ma non dissimulano nè l'uno nè l'altro le condizioni presenti; e le stesse loro speranze sono gravi d'immagini dolorose e di severi ammaestramenti, come di chi sente le difficoltà d'ogni impresa che sia generosa negli intendimenti e voglia esser durevole negli effetti. Le memorie del Romano son frutto di studii solitari; e talvolta raccolgono in mezza pagina le indagini di mezza la vita: i desiderii del Siciliano spirano la fiducia di cittadino che sa con la mano stessa trattare la spada ad assalti animosi, e a versi felici la penna. Non toccherò d'alcune sentenze che nel primo paiono scostarsi da quella unità di dottrine religiose ch'è necessaria ai grandi moti delle nazioni; sentenze da non imputare a deliberato proposito in abbozzo d'opera incompiuta per morte. Ma noterò di buon grado che ambedue, ingegnandosi di costituire in fantasia questa Italia ciascuno al modo suo, tendono pure virtualmente più ad unità che non paiano: e che i libri loro, in tanto subisso di declamazioni non meno sguajate, se non più eleganti, che le rettoriche, rimangono meritevoli di lettura. Ne prendiamo occasione a tenere breve ragionamento sopra certe questioni che son passate, e certe altre che sopravverranno e che passeranno; per fare un quasi esame della nostra coscienza, e di quella de' pochi o molti che abbiamo consenzienti con noi, che riconoscono un positivo non rettile tra i fatti ma volante su quelli; che sanno bene, le cose umane non succedere mai al modo che l'uomo desidera o sogna, ma non negano che il sogno possa essere, se non presagio, ricordo».

Notizie di carattere militare sono presenti in uno scritto di Mariano D'Ayala, *Le vite de' più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di*

Bitonto fino a' di nostri, Napoli 1843, pp. 60-64.

L'autore riporta alcune considerazioni sulla frontiera settentrionale del Regno di Napoli risalenti ai primi anni dell'Ottocento, la cui lettura ci permette di comprendere il significato strategico del Carsolano e della Marsica in quell'epoca.

«La frontiera del regno [verso lo Stato Pontificio] bene può essere considerata divisa in cinque vallate: di Fondi e Scauri: di Ceprano e Sora: di Avezzano e Celano: di Aquila: degli Abruzzi marittimi. [...]

Per la valle di Roveto risalendo il Liri, v'è altro sentiero ma molto più lungo, che continuando definitamente verso Capistrello conduce a Tagliacozzo, e voltando a levante per i piani Palentini mena ad Avezzano. Il quale ultimo sentiero, senza molta difficoltà, si può rendere transitabile per l'artiglieria di un corpo d'armata. Assai malagevole, sin anche con cavalcature, è l'attuale transito per Rocca di Mezzo a voler passare dalla valle di Avezzano e Celano in quella dell'Aquila [...].

Dalla vallata di Avezzano e Celano vassi nello Stato pontificio per Tagliacozzo, da dove si discende a Carsoli, e quindi a Subbiaco sulla falda occidentale degli appennini. Carsoli è città appartenente al regno di Napoli, e sarebbe utile forse di cedere allo stato limitrofo in compenso di altri siti che più ne convengono. Dalla stessa vallata di Avezzano e Celano si è a Terni nello stato papalino lungo il ruscello Salto. [...]

Gli sbocchi delle nostre cinque vallate nello stato romano non sono difficili a difendersi; ed entrerà ne' particolari [...].

Nella valle di Avezzano e Celano non altro vorrei che tre forti ridotti fabbricati con case matte e controscarpe a fuochi di rovescio, il primo nello sbocco da Capistrello ne' piani Palentini, il secondo a Tagliacozzo, il terzo a Forca-Caruso sulla via da Celano a Sulmona; ed altro più piccolo sull'alto del cammino da Celano all'Aquila, e tutti da servire in tempo di pace per alloggiamento. Per la vallata aquilana, mi sembra, non altro bisognare che mettere in istato di difesa la città istessa dell'Aquila, che è cinta di buone mura, costruendo de' semplici ridotti a case matte ad Antrodoto e Lionessa. [...]

Il grande obbiettivo di siffatte disposizioni a difesa è di poterci noi concentrare lungo tutta quanta la strada o solo su quell'una parte che dalla scafa del Garigliano conduce a Venafrò ed a Popoli, e distaccare il nemico dalla sua base di operazioni sulla grande strada da Roma ad Ancona, per così trovarsi i suoi corpi di esercito divisi dalle montagne che separano le cinque valli della nostra frontiera [...].

Interessanti sono anche le descrizioni topografiche o storiche del Regno di Napoli, dove è facile trovare brevi notizie, anche se i toponimi sono spesso riportati in modo errato.

Nella *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' Reali Dominj al di qua del Faro nel Regno*

delle Due Sicilie [...], tomo II, Napoli 1835, alle pp. 223-224, troviamo un profilo geologico delle nostre contrade.

«[...] Più svariata è la costituzione geologica del Circondario di Carsoli. Le rocce cominciano a divenir meno smisurate e più basse a misura che da' suoi confini discorrono verso lo Stato della Chiesa. Quelle di Paglia Bovi presso Tufa, di Cerrino presso Carsoli, di Macchia d' Orlando presso Pietrascura, di Macchialonga, Vallecutana, Foresta e Fonte Celeste presso Pereto, di Morrone presso Rocca di Botte, fanno patente una calcarea a bianco smaccato, a grana grossolana, a tessitura piuttosto terrosa che compatta, ed a strati rovesciati alla peggio, inquinati da reliquie di corpi organici marini, ed interpolati da filoncelli di petroselce. Accanto alle loro falde e nelle loro vallate stanno ammassamenti o di sabbione siliceo-calcareo, o di marna turchinicia sparsa di pezzi alquanto voluminosi di selenite, o di arenaria zeppa di grani di quarzo e di squamette di mica, uniti in cemento calcareo. Sul pendio della montagna calcarea ove posa Oricola, si osserva un profondo avvallamento caratteriforme, simigliante al decantato Pullo di Molfetta in Terra di Bari. Tra l'eminenze di Oricola e quelle di Carsoli si stende il piano del Cavaliere, ove giacciono depositi vulcanici consistenti in lapillo bruniccio, che contiene squame di mica nera e particelle di pirossena, ma è decomposto per lo più in modo che la terra adopra per cemento in cambio della pozzolana. Nel luogo detto Sesara tra Riofreddo e Celle, in cui era l'antica Carseoli, città degli Equi, e di cui non rimangono adesso se non scarsi e miserabili avanzi di muraglie, si scorge un tufo litoide di color bruno cinericcio e di fina grana terrosa. Consimili depositi si trovano anche dispersi in cumuli ed in pezzi ne' piani e nelle vallette intermedie alle alture calcaree fin presso Carsoli situato parte su dosso montuoso e parte in pianura per dove scorrono i torrenti della Maura e della Mola, e dove uniti con quello del Fosso Fioggio, danno origine al Torano, il quale devasta le campagne vicine a' loro confluenti. È comune opinione, che le dette materie sieno state distaccate da vulcani arsi nelle contrade vicine in epoca remota, e sieno state strascinate dalle alluvioni del mare nella sommersione del continente». Altrettanto curiosa è la Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province, [...]. Opera di Giuseppe Maria Alfano [...], Napoli 1798, pp. 174, 178, 182, 188-190. Da notare la descrizione delle mura di Pereto (la più antica finora conosciuta), e la leggenda che unisce Rocca di Botte e Pietrasecca.

«[...] Auricola, seu **Oricola**; terra collocata sulla cima di un monte vicino allo Stato Pontificio: e nel fine del suo territorio vi è un ameno sito, dove stava una volta l'antica Carsoli, tanto da Ovidio mentovata, che fu poi nella Guerra Sociale devastata. Dioc. di Marsi, feudo della casa Colonna romana, d'aria salubre, fa di popolazione 727.

[...] **Carsoli** terra: molestata dalla peste nell'anno

1656, per cui si tralasciò di fare ivi il mercato. Vi passano due torrenti uno col nome di Mauro, e l'altro Torano: il primo ha origine da Vallintensa territorio di Colli, dalla terra del Tufo, e da quella di Pietra Secca. Il secondo da detta terra di Colli. Si uniscono ambedue a piè del paese, e vanno poi dopo il corso di circa due miglia a tuffarsi nel fiume di Poggio Cinolfo. Dioc. di Marsi, feudo della casa Colonna di Roma, d'aria bassa, fa di popolazione 850.

[...] **Colli** terra, situata in un monte petroso con altro monte boscoso in faccia. Vi è un castello quasi diruto, dove credesi esser nato S. Berardo. Vi passa al disotto un torrente, che origina dalle inondazioni, e nelle tempeste danneggia parte del territorio seminabile. Dioc. di Marsi, feudo della casa Contestabile Colonna, d'aria temperata, fa di popolazione 463.

[...] **Pereto** terra, sita a mezzogiorno in alto, nella cui sommità vi sono due grandi torrioni accompagnati con muri d'intorno scoperti, e mal ridotti dall'intemperie dell'aria. Vi sono altri piccoli torrioni, che circondano in parte il paese colle mura provenienti da essi. Dioc. di Marsi, principato della casa Colonna di Roma, d'aria temperata, fa di popolazione 1000.

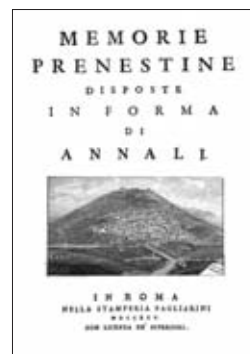
[...] **Pietra Secca** terrasita sopra di una vena antica, detta Vena Cionca. Dioc. di Marsi, feudo della casa Arnone, d'aria ottima, fa di popolaz. 711.

[...] **Poggio Cinolfo** terra. Dioc. di Marsi, marchesato della casa Orsini Ottieri, d'aria temperata, fa di popolazione 686.

[...] **Rocca di Botte** terra. Vi è una fontana d'acqua, che credesi averla fatta scaturire S. Pietro col colpo del suo bastone da una pietra per dissetare sua sorella nel ritorno da Pietrasecca. Ella scorre a mezza costa dal monte S. Brizio, mezzo miglio da Rocabotte distante; e nel monte detto Serra secca vi è il santuario della SS. Vergine col titolo della Madonna de' Bisognosi, venuta dalla Siviglia, ed assai miracolosa. Fu patria di S. Pietro Eremita (4), e di S. Andrea cappuccino (5). Dioc. di Marsi, feudo del Gran Contestabile Colonna, d'aria sana, fa di popolazione 780».

Una breve memoria sulla Carsoli alto medievale è presente nelle *Memorie prenestine disposte in forma di annali*, Roma 1795, alle pp. 101-102.

«Anno di Cristo 873. Da una carta dell'anno presente abbiamo la sicura notizia, che il Monastero Farfense possedeva in Palestrina due fondi: l'uno coltivato da un colono chiamato Grimoaldo, l'altro da un colono chiamato Romano, e che nel giorno decimo di maggio un certo Racone figlio di Frau-perto di **Carsoli**, il quale aveva poco prima offerto ai Monaci un figlio con alcune sue terre, domandò ai medesimi in enfiteusi gli accennati fondi, per il canone di quattro denari, da pagarsi ogni anno nel mese di agosto sotto la pena di cinquanta soldi di argento in caso di negligenza. [...]»



4) Su questo santo si veda D. Zinanni, *Da Rocca di Botte a Trevi. Pietro Eremita, l'uomo della speranza*, Casamari 1988.

5) Per maggiori notizie si veda Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651), a cura di S. Maioletti, Pietrasecca di Carsoli 2005.

Sopra:
frontespizio delle
Memorie prenestine

Avvisi per emigranti (1912)

da Redazione

Il periodico *La Marsica**, pubblicò il 15 settembre 1912 a p. 2 un avviso per gli emigranti marsicani che volevano recarsi in America. Lo ristampiamo per non dimenticare che anche noi siamo stati migranti.



* Era un giornale pubblicato ad Avezzano e diffuso nella regione marsicana, l'articolo originale aveva il titolo: *Segretariato di emigrazione per il Circondario di Avezzano*. Alla fine dell'articolo era riportata la seguente annotazione: «N. B. - Per la facilitazione nel disbrigo delle pratiche e per le notizie inerenti al mercato di lavoro all'Estero, gli emigranti di tutto il Circondario possano rivolgersi al Segretariato Circondariale di Emigrazione in Avezzano retto dal Sig. M. Colaneri, Segretario Capo di questo Comune».

Segnalazione bibliografica:
M. Sciò

«Con tre soli piroscafi nello scorso mese di luglio sono stati respinti da New York ben 103 emigranti. Questo fatto dovrà servire come monito; ripetiamo di attenersi alle norme che ora riassumiamo per maggiore utilità dei Segretariati:

a) Sono respinti allo sbarco a New York gli affetti da: ernia, gozzo, arteriosclerosi, anchilosi di varie giunture, atrofia delle estremità, malattie croniche progressive del sistema nervoso centrale disarticolazione con accorciamento e zoppicamento, gotta, atasia locomotrice, lupus difetti valvolari del cuore, vene varicose pronunziate, i balbuzienti, i mutilati o deformati ecc. Sono pure respinti gli affetti da malattie ripugnanti e contagiose; come le malattie veneree, la tigna, la rogna, il tracoma, anche di forma leggera, la tubercolosi, la scrofolo, ingrossamento di ghiandole etc. Sono altresì respinti gli affetti da malattie mentali, come idioti, dementi o solo deficienti di mente. È importante notare che anche senza una malattia speciale, sono respinti i nani [...].

b) È necessario che ogni emigrante sia in grado di dimostrare di avere i mezzi sufficienti per il primo sostentamento dopo l'arrivo negli Stati Uniti, in relazione della sua età, del suo sesso e delle sue condizioni fisiche. Di regola è richiesto che l'emigrante possieda allo sbarco almeno L. 125 e L. 75 solamente per quelli che

vadano a raggiungere parenti intimi. Però quelli che hanno superato i 45 anni di età, debbono possedere una somma assai maggiore; così pure una maggiore somma è richiesta per gl'individui che per le condizioni fisiche o per altre ragioni non diano affidamento di poter trovare una pronta occupazione [...] gli emigranti dovranno essere già forniti del biglietto ferroviario se diretti nell'interno degli Stati Uniti.

c) Sono respinti i minori degli anni 16 quando non siano accompagnati almeno da uno dei genitori, oppure non li vadano a raggiungere in America. Gli orfani sono accettati tutte le volte che raggiungano persone che faccia loro le veci dei genitori.

d) Le autorità degli Stati Uniti non vogliono che gli emigranti sieno attratti colà da contratti di lavoro o anche da semplici promesse di lavoro. L'emigrante dovrà presentarsi allo sbarco agli Stati Uniti senza alcun impegno o vincolo anche morale; [...]. In una parola, deve risultare che l'emigrante si rechi negli Stati Uniti alla ricerca di lavoro.

e) Sono in ultimo respinti: i condannati a pene infamanti; le donne non maritate in stato di gravidanza e quelle che conducono seco figli non legittimi; le prostitute e coloro che favoriscono la prostituzione, i poligami e gli anarchici.»

Publicazione della Associazione Culturale Lumen (onlus)
67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
via Luppa, 10
E-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Redazione: don Fulvio Amici, Claudio De Leoni, Sergio Maialetti, Paola Nardecchia e Michele Sciò.

Illustrazione in copertina:
santuario della Madonna dei Bisognosi, affresco secolo XV

Immagini: S. Maialetti, M. Sciò, archivi fotografici privati, web

Composizione: M. Sciò

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale della piana del Cavaliere e dei territori limitrofi. Gli scritti devono essere realizzati preferibilmente con videoscrittura idonea all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh) e inviati agli indirizzi dell'Associazione. La collaborazione si intende a titolo totalmente gratuito. Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo dove compare il loro articolo.

ATTIVITÀ DELLA ASSOCIAZIONE

Conferenze: prossimo incontro di studi sui mulini ad acqua proposto dalla SIGEA.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori, studenti universitari e Pubbliche Amministrazioni.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: il foglio di Lumen e i Quaderni di Lumen.

Tipografia: MCM - Carsoli (AQ) - località Recocce
tel.: 0863 992122 - e-mail: mcmcarsoli@email.it